

IL TESTO RITROVATO

Angelo Tasca Palmiro Togliatti

PER GRAMSCI

e abbandonarono il loro progetto. Giuseppe abbandonò pochi mesi dopo, credo, i suoi al servizio militare.

3°) Il ruolo di Gramsci - Gramsci venti, nel 1915 e per tutto il 1916 forse per tutto il 1916, dove i suoi. Sotto richiamo di Bianchi e al più tardi del l'anno di cui ho parlato qui sopra in modo



Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

IL TESTO RITROVATO

Angelo Tasca Palmiro Togliatti

PER GRAMSCI

© Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
in copertina: Archivio Tasca, ON (I) p.123 (particolare)

Indice

<i>Introduzione</i>	6
Angelo Tasca, <i>Una perdita irreparabile: Antonio Gramsci</i> , in “Il Nuovo Avanti”, XLIII, n. 19, 8 maggio 1937, p. 3	12
Angelo Tasca, <i>Contro una sfacciata menzogna</i> , in “Il Nuovo Avanti”, XLIII, n. 26, 26 giugno 1937, p. 3	23
Angelo Tasca, <i>Una lettera di A. Gramsci al Partito comunista russo</i> , in “Problemi della Rivoluzione Italiana”, serie II, n. 4, aprile 1938, pp. 24 – 30.	27
Lettera di Palmiro Togliatti a Giuseppe Del Bo, Roma, 15 marzo 1960, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Archivio del Partito comunista italiano, 1960, Istituto Feltrinelli, mf. 474, f. 132, pubblicata in <i>Togliatti editore di Gramsci</i> , a cura di C. Daniele, Carocci editore, Roma 2005, pp. 153-54.	39
Lettera di Giuseppe Del Bo a Palmiro Togliatti, 18 giugno 1960, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Palmiro Togliatti, scatola “Formazione Gruppo Dirigente PCI”, “Materiali preparatori”, pubblicata in <i>Togliatti editore di Gramsci</i> , cit., pp.157-59.	41

Lettera di Palmiro Togliatti a Giuseppe Del Bo, 30 gennaio 1961, Fondo Archivio del Partito comunista italiano, 1961, Istituto Feltrinelli, mf.483, ff. 1477-1479, pubblicata in *Togliatti editore di Gramsci*, cit., pp. 163-65 44

Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924*, in “Annali dell’Istituto Giangiacomo Feltrinelli”, III, 1960, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1961, pp. 388-405 47

Introduzione

Il 27 aprile 1937, pochi giorni dopo aver riacquisito la piena libertà, Antonio Gramsci moriva per emorragia cerebrale nella clinica Quisisana di Roma.

Una morte improvvisa, inaspettata per tutti: per la cognata Tatiana Schucht e per l'economista Piero Sraffa, che, dopo l'arresto l'8 novembre del 1926, erano stati il principale contatto tra il prigioniero e il mondo esterno, per la moglie e per i figli a Mosca, per i familiari in Sardegna, per il Centro estero del Partito comunista d'Italia a Parigi, per i dirigenti del partito italiano che lavoravano negli uffici del Comintern a Mosca, per il governo sovietico e per il partito comunista russo.

La morte di Gramsci era giunta inaspettata anche per il governo fascista che fu oggetto di una severa condanna internazionale. Numerose manifestazioni e iniziative per ricordare la figura e l'opera di Antonio Gramsci furono organizzate dell'antifascismo italiano in esilio nei diversi paesi europei e fuori dall'Europa.

Tra le prime voci a levarsi in Francia vi fu quella di Angelo Tasca, che l'8 maggio, con il lungo articolo Una perdita irreparabile: Antonio Gramsci, pubblicato su "Il Nuovo Avanti", commemorava Antonio Gramsci e dava avvio a quella ricostruzione della storia dei primi anni di attività del Pcd'I, che lo impegnerà in diverse fasi della sua vita. In questo scritto Tasca poneva anche per la prima volta la questione della pubblicazione degli scritti di Antonio Gramsci fino al 1926 e rendeva noti stralci

delle corrispondenze degli anni 1923-1924, scritte e ricevute da Gramsci durante il soggiorno a Vienna, e brani della lettera indirizzata da Antonio Gramsci, a nome dell'Ufficio politico del Pcd'I, al Comitato centrale del Partito comunista russo, nell'ottobre del 1926, nella quale il segretario del Pcd'I esprimeva il suo dissenso verso la maggioranza del Partito russo e che Tasca pubblicherà integralmente, con una nota introduttiva, nell'aprile 1938 su "Problemi della Rivoluzione italiana".

La storia della pubblicazione dei carteggi di Antonio Gramsci del 1923-1924 è strettamente legata alle attività di ricerca e di edizione dell'Istituto Feltrinelli tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta.

Le lettere scambiate tra Gramsci, Togliatti, Terracini, Leonetti e Scoccimarro tra il 1923 e il 1924, conservate fra le carte di Angelo Tasca, furono pubblicate integralmente nel 1961 nel terzo numero degli Annali Feltrinelli, a cura e con una introduzione di Palmiro Togliatti.

La pubblicazione di questi testi racchiudeva simbolicamente il nodo di rapporti e di conflitti che dai primi anni Dieci del Novecento aveva legato la vita e la militanza politica di tre dei giovani più talentuosi del gruppo di studenti dell'Università di Torino, che aveva dato vita alla stagione dell'ordinovismo e dei Consigli di fabbrica e che, militanti socialisti prima e poi dirigenti del Pcd'I, avevano seguito percorsi diversi che avrebbero condotto Antonio Gramsci all'arresto e alla detenzione nel carcere fascista, Palmiro Togliatti al lungo lavoro a Mosca negli organismi dell'Internazionale comunista, Angelo Tasca all'espulsione dal Pcd'I nel settembre del 1929.

Gli originali delle lettere si trovano ancora oggi a Mosca presso il Rossiiskii gosudarstvennyi arkhiv sotsial'no-politicheskoi istorii (Russian State Archive of Socio-Political History) nell'archivio del Pcd'I, che è parte integrante degli archivi del Comintern.

Come è noto, dal 1923 tutti i partiti comunisti aderenti alla Terza internazionale, per decisione del Comitato esecutivo, trasferirono i loro archivi a Mosca, dove le carte rimasero anche dopo lo scioglimento del Comintern, nel maggio del 1943, e dove sono tuttora conservate.

Solo negli anni Sessanta il Partito comunista italiano cominciò sistematicamente il recupero, in copia, dell'archivio del partito. I fascicoli, ancora non completi, sono oggi consultabili negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

Per lunghi decenni dunque il carteggio gramsciano del 1923-1924 rimase "chiuso" a Mosca e l'unica copia accessibile era costituita dalle trascrizioni fatte da Angelo Tasca a Mosca mentre era rappresentante del Pcd'I presso il Comintern, incarico che gli aveva dato modo di consultare e di copiare parte delle corrispondenze gramsciane e la lettera dell'ottobre 1926.

Queste trascrizioni erano fra le carte dell'archivio che Angelo Tasca cedette nei primi mesi del 1958, insieme alla biblioteca, all'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, chiedendo che venisse fatta una copia del "fascicolo di lettere di Antonio Gramsci del 1923-1925" e fosse lasciata a sua disposizione per ultimare uno studio che ad esse stava dedicando e concordando con l'Istituto Feltrinelli che la pubblicazione delle lettere sarebbe stata rimandata nel tempo "per ragioni di correttezza storica".

Ventuno di queste lettere furono però pubblicate dal 19 ottobre 1958 al 25 gennaio 1959, a cura di Giorgio Galli, su "Corrispondenza socialista", settimanale diretto da Eugenio Reale e la loro pubblicazione diede origine a un fitto scambio di lettere tra Tasca e Giuseppe Del Bo, allora direttore dell'Istituto Feltrinelli, fino alla decisione di Tasca di lasciare l'incarico della pubblicazione completa del carteggio all'Istituto Feltrinelli. La vicenda è stata ricostruita da Giuliano Procacci nel saggio *Il contributo di una istituzione culturale agli studi storici* (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2004) e da Giuseppe Vacca nel volume *Togliatti editore di Gramsci* (Carocci, 2005).

Dopo la morte di Angelo Tasca, nel marzo del 1960, giunse a Giuseppe Del Bo la richiesta di Palmiro Togliatti, di consultare l'archivio Tasca. Il Segretario comunista chiedeva di poter "completare la pubblicazione" del carteggio fatto da "Corrispondenza socialista", soprattutto della parte relativa alla Conferenza di Como e di inserirla nella "serie di opuscoli illustrati" sulla storia del Pci, di carattere prevalentemente documentario, che erano in preparazione per gli Editori Riuniti.

Giuseppe Del Bo, forse anche per migliorare i rapporti col Pci che dal novembre 1957, in seguito alla pubblicazione del Dottor Živago, erano fortemente compromessi, il 31 marzo rispondeva dichiarandosi molto interessato alla richiesta di Togliatti e proponendo un incontro "per discutere a fondo di questa questione e vedere, se possibile, di metterci d'accordo". Dall'incontro era nato il progetto della pubblicazione, a cura di Palmiro Togliatti, del carteggio gramsciano nel terzo numero degli Annali Feltrinelli programmato per il 1961.

Il carteggio, integrato con documenti che il segretario del Pci aveva recuperato negli archivi del Comintern a Mosca, fu pubblicato con il titolo *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924*.

La pubblicazione del carteggio che documentava l'elaborazione maturata da Gramsci a Mosca e a Vienna sulle differenze morfologiche tra Oriente e Occidente e le riflessioni gramsciane sulle diversità tra "l'esperimento russo" e le modalità della rivoluzione proletaria nell'Europa Occidentale, strettamente legate allo spostamento del processo di formazione dei partiti comunisti dal terreno internazionale a quello nazionale, era una scelta importante di politica culturale operata dal segretario del Pci, che offriva legittimazione storica ai contenuti programmatici e alle ragioni di principio della "via italiana al socialismo", riproposta dall'VIII congresso del Pci, e tentava di dare - dopo la svolta politica segnata dal XX Congresso del Pcus - un fondamento analitico a quella graduale e tormentata messa in

discussione del sistema sovietico che contraddistinse l'elaborazione politica dell'ultima parte della segreteria togliattiana.

Ma la scelta metodologica di analizzare la formazione del gruppo dirigente gramsciano, sulla base di documentazione inedita, che era presentata ad un pubblico potenzialmente molto vasto di lettori, era soprattutto un modello e un esempio innovativo di ricostruzione storiografica che si contrapponeva alla consuetudine dogmatica e autocelebrativa, allora comune all'impostazione delle ricerche sulla storia del movimento operaio.

L'importanza di documentare la storia dei movimenti e dei partiti operai europei e di studiarli all'interno delle loro storie nazionali e come parte della storia europea, con un metodo sistematico e filologicamente rigoroso che ne affrontasse i nodi e le contraddizioni, evitando così ogni semplificazione di parte ed evidenziando le continuità e le rotture che costituivano il tessuto sotteso alla tradizione e alla stessa identità dei soggetti politici, era l'intuizione e il modello di ricerca che dal 1949 Giangiacomo Feltrinelli aveva posto a fondamento della costituzione della Biblioteca Feltrinelli e della mission, ampia ma non generica, che aveva affidato all'istituzione: “promuovere lo studio – condotto con criteri esclusivamente scientifici e con piena autonomia di orientamento – delle discipline storiche, delle dottrine politiche, delle scienze sociali ed economiche”, secondo il proposito dichiarato di “permettere studi non solo sulla storia del movimento operaio italiano e straniero ma anche sulla struttura e sugli sviluppi dei movimenti economici e sociali nei vari paesi”.

Ed è nella continuità con questi indirizzi di ricerca e con questo metodo di lavoro che nel 1961, in anni nei quali le lettere dal carcere erano ancora conosciute con i tagli e le omissioni dell'edizione einaudiana del 1947 e i Quaderni potevano essere letti solo nell'edizione tematica (bisognerà attendere il 1965 per l'edizione integrale delle lettere dal carcere e il 1975 per

l'edizione cronologica dei Quaderni del carcere), l'Istituto Feltrinelli, con l'edizione del carteggio del 1923-1924, restituiva l'elaborazione politica di Antonio Gramsci e le vicende del Pcd'I agli studi sulla storia dell'Italia contemporanea.

In occasione del settantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ha deciso di raccogliere alcuni testi che documentano la storia della prima pubblicazione del carteggio gramsciano degli anni 1923-1924.

Le lettere di Giuseppe Del Bo e di Palmiro Togliatti sono pubblicate per gentile concessione della Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

Chiara Daniele

Angelo Tasca
Una perdita irreparabile: Antonio Gramsci

Poche righe nella prima pagina dell'*Humanité* ci hanno posto davanti al “fatto compiuto”, al più grave, al più duro fatto compiuto inflittoci dal fascismo: Antonio Gramsci è morto. Stordimento, lacerazione, sentimento preciso d’una catastrofe. Flusso di ricordi, brusca riapparizione di un passato che la morte di Gramsci nello stesso tempo rievoca e inghiotte.

LA “SCOPERTA” DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Gramsci era venuto dalla Sardegna a studiare a Torino, avendo vinto una borsa del “Collegio delle Province” che gli forniva la cospicua somma di settantacinque lire al mese per soli nove mesi di scuola. Ci siamo conosciuti all’Università, dove egli seguiva soprattutto le lezioni di glottologia.

Primo punto di incontro: l’*Unità* di Salvemini, e il suo “problemismo”, consacrato specialmente alla questione meridionale e alla politica estera.

Le elezioni politiche del 1913 hanno avuto un’influenza decisiva sull’orientamento di Gramsci verso il socialismo. La legge elettorale di Giolitti aveva stabilito il suffragio quasi universale, portando il numero degli elettori da 3.320.000 a 8.670.000. Gramsci aveva assistito nel suo paese al mutamento salutare che si era prodotto in seguito alla nuova legge ed aveva

intravisto la possibilità di un intervento più vigoroso e più consapevole delle popolazioni rurali del Mezzogiorno e delle Isole nella vita politica italiana. L'ora del partito socialista poteva giungere, era giunta, se quel partito sapeva farsi l'interprete dei bisogni delle masse che stavano prendendo coscienza di sé ed entravano in un'esperienza interamente nuova.

L'ALLEANZA DEI CONTADINI E DEGLI OPERAI

Da soli i contadini, i pastori della sua Sardegna sarebbero stati impotenti a vincere le resistenze delle "consorterie" che governavano l'Italia, a difendersi dalle loro pressioni e dalle loro astuzie. Il Partito socialista, il proletariato industriale del nord potevano esercitare un'influenza e un'azione decisive, vincendo il loro particolarismo, eliminando certe abitudini parassitarie, trovando nel suffragio universale una leva per fare e rifare l'educazione politica delle masse, per mutare i rapporti di forza tra le classi sociali, per rinnovare la vita italiana nel suo insieme e dalle fondamenta, e non soltanto per guadagnare dei voti e dei saggi.

Da qui, almeno in germe, l'idea di quell'*alleanza tra operai e contadini*, che un piccolo gruppo di giovani caldeggiava fin da allora a Torino e che diventerà, elaborata e approfondita da Gramsci, uno dei punti essenziali della politica dell'*Ordine Nuovo*. Essendosi reso vacante per la morte di Pilade Gay il quarto collegio di Torino, taluni di noi pensarono a Salvemini come candidato possibile.

Già esultavamo all'idea di una campagna in cui avremmo spiegato che sul nome di Salvemini gli operai torinesi affermavano la loro solidarietà coi contadini del Mezzogiorno. Ottavio Pastore fece un viaggio per ottenere il consenso di Salvemini, che l'avrebbe dato, se fosse stato ancora membro del Partito. Ma egli non aveva più ritirata la tessera. Così la nostra piccola congiura si fermò ai primi passi e, del resto, essa non aveva alcuna probabilità

di vincere l'indifferenza e l'ostilità dei "vecchi" della sezione locale e le ambizioni dei candidati possibili. Tutto - compresa una candidatura di Mussolini - fu travolto da un'ondata di "operaismo" che mandò al diavolo i nostri calcoli politici.

LA GUERRA E LA FONDAZIONE DELL'“ORDINE NUOVO”

Allo scoppio della guerra mondiale il nostro gruppo di studenti socialisti si scisse: una minoranza di essi, tra cui Gramsci, si dichiarò per l'intervento. Mi è difficile oggi ricostruire quell'episodio, che diede luogo a una polemica tra Gramsci e me sul settimanale socialista locale, *Grido del Popolo*, anche perché per un certo tempo il dissenso politico produsse una rottura dei rapporti personali. Di una cosa però son certo: ciò che ha deciso l'atteggiamento di Gramsci è stata piuttosto una rivolta intellettuale contro il carattere equivoco, confuso e abbastanza povero del "neutralismo" socialista, quale si esprimeva negli articoli dell'*Avanti!* e nei discorsi della sezione.

Più tardi, nel 1916, credo, Gramsci ebbe modo di avvicinare un gruppo di socialisti, in maggioranza operai, il cui "neutralismo" si ispirava a una negazione più radicale e virile della guerra, e legava l'opposizione a una trasformazione di tutta la politica del partito, a un mutamento di tattica e di prospettive. Era il gruppo degli "intransigenti", che aderirà in gran parte poco dopo all'"astensionismo" bordighista. Gramsci lavorò, per conto suo, nella stessa direzione.

Entrò nella direzione del *Grido del Popolo*, scrisse da capo a fondo un numero unico, uscito l'11 febbraio 1917, la *Città futura*, già tutto ispirato alla preoccupazione di derivare l'opposizione alla guerra verso i problemi concreti del potere e verso la creazione di un "ordine nuovo".

Partecipa al convegno di Firenze della frazione intransigente e infine fonda l'*Ordine Nuovo*, il cui primo numero esce il 1° maggio 1919.

L' *Ordine Nuovo* deve la sua nascita a un gruppo di compagni torinesi, ma esso è stato essenzialmente il giornale di Gramsci. È Gramsci che ne ha fatto l'organo del movimento dei Consigli, sono gli articoli di Gramsci che gli danno un posto unico nella stampa socialista. Non ne ho a mia disposizione una collezione completa, ma anche rileggendo i pochi numeri racimolati a gran pena la concezione di Gramsci appare in tutta la sua semplicità e potenza.

I CONSIGLI DI FABBRICA E L'AUTOGOVERNO DELLE MASSE

Gramsci ha veduto nel movimento dei Consigli non solo lo strumento della rivoluzione italiana del dopoguerra, ma anche la base del nuovo Stato operaio e dell'autogoverno delle masse. Queste venivano a disciplinarsi e a unificarsi secondo un sistema di Consigli che seguiva dalla base al vertice il processo della produzione, che vi aderiva, che lo doveva controllare e dominare. Il suo disegno era grandioso: si trattava di *“gettare le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva”*, grazie alla quale la massa lavoratrice, acquistava *“coscienza della sua inscindibile unità basata sulla produzione, basata sull'atto concreto del lavoro, dando una forma organica a questa sua coscienza, costruendosi una gerarchia, esprimendo questa sua gerarchia dalla sua intimità più profonda”*.

La sua metodologia rivoluzionaria non si assorbiva più nel doppio: agitazione e propaganda; ma si elevava a una forma superiore, quella dell'autoeducazione delle masse, della formazione di una nuova coscienza e di un nuovo costume resa possibile dall'atmosfera e dall'esperienza dei Consigli.

I Consigli di fabbrica non si contentano di controllare l'applicazione dei regolamenti, ma esaminano *“le modificazioni imposte e dal progresso tecnico della produzione e della progredita coscienza e capacità dei lavoratori stessi”*, di modo che *“si verrà costituendo un costume d'officina, germe primo*

della vera ed effettiva legislazione del lavoro, cioè delle leggi che i produttori elaboreranno e daranno a se stessi". Così le elezioni dei commissari di reparto non hanno più niente di comune colle gazzarre schedaiole, perché *"le elezioni d'officina avvengono semplicemente come un riflesso del lavoro, tra l'immane ansare di tutto l'apparato industriale di produzione, e gli operai, che non si staccano dall'opera loro creatrice, conservano tutta la purezza del carattere e il loro voto è anch'esso un momento dell'attività creatrice"*.

Nel Consiglio il salariato diventa produttore, compagno, fa la sua educazione di dirigente del nuovo Stato, perché *"il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario e tutti i problemi che sono inerenti allo Stato proletario sono inerenti all'organizzazione del Consiglio"*.

GRAMSCI, IL PIÙ GRANDE TEORICO DEL "SOVIETTISMO"

Non pretendiamo di far qui un'analisi compiuta della concezione di Gramsci, ma una conclusione è certa: Gramsci è stato il teorico più profondo e coerente del "soviettismo".

Partito da premesse poste da Lenin e dalla Rivoluzione russa, egli ha ritenuto che la rivoluzione italiana non era possibile se non foggando interamente un nuovo strumento, che era nello stesso tempo uno strumento di lotta, elemento di quella nuova struttura sociale che la lotta doveva realizzare. Per lui Sindacati e Camere del Lavoro erano irrimediabilmente legati all'economia capitalistica, erano organizzazioni *"concorrentiste e non comuniste"* e non potevano quindi avere una funzione decisiva e dominante.

Lo stesso partito politico, della cui necessità Gramsci aveva altissima coscienza, doveva limitarsi a preparare, facilitare le condizioni generali che potevano permettere lo sviluppo dei Consigli, degli organi di autogoverno delle masse, animarli, sospingerli, senza tuttavia sostituirsi ad essi.

LA FINE DEL GRUPPO DELL'“ORDINE NUOVO”

Gli operai torinesi, preparando il loro programma, hanno voluto invece strettamente legare Consiglio di fabbrica e sindacati. Gramsci ha accettato questa soluzione come un compromesso provvisorio, ritenendola però un errore. Chi scrive queste righe non ha aderito alla concezione di Gramsci, l'ha anzi combattuta, perché riteneva che la rivoluzione italiana non potesse attendere, per vincere, che la rete dei Consigli si fosse estesa da Torino al resto dell'Italia; che nelle istituzioni della classe operaia e del popolo italiano (Camere del Lavoro; Comuni) vi fossero elementi di natura “sovietica” vitali e capaci di sviluppo; che insomma non era possibile vincere *in tempo utile* senza combinare tra loro, unificandole in un piano comune d'azione, con un unico spirito, le vecchie e le nuove forme di lotta e d'organizzazione.

Gramsci rimase fedelissimo alla sua concezione, al punto di rimpiangere più tardi di non averla spinta sino alle sue ultime conseguenze.

Gli elementi dell'*Ordine Nuovo* che nell'aprile 1920 parevano aver preso posizione con Gramsci non lo seguirono invece su questo terreno. In una lettera inviata da Vienna nel gennaio 1924 che è un documento di altissima sensibilità morale e politica, egli scriveva a questo proposito ad un compagno:

“D'altronde esiste ancora il nostro gruppo? Come vedi, dei quattro redattori dell'Ordine Nuovo, Tasca appartiene alla minoranza avendo condotto fino alle estreme conseguenze la posizione assunta nel gennaio 1920 e culminante nella polemica fra me e lui. Togliatti non sa decidersi com'è un po' sempre nelle sue abitudini; la personalità 'vigorosa' di Amedeo lo ha fortemente colpito e lo trattiene a mezza via in una indecisione che cerca giustificazioni in cavilli puramente giuridici. Umberto (Terracini) credo sia fundamentalmente anche più estremista di Amedeo...”

“...In che cosa potrebbe rivivere il nostro Gruppo? Sarebbe nient’altro che una cricca raccolta attorno alla mia persona per ragioni burocratiche. Le stesse idee fondamentali che hanno caratterizzato l’attività dell’Ordine Nuovo sono oggi o sarebbero anacronistiche. Apparentemente almeno oggi le questioni assumono la forma di problemi di organizzazioni del Partito. Apparentemente, dico, perché di fatto, il problema è sempre lo stesso, quello dei rapporti fra il centro dirigente e la massa del partito e fra il partito e le classi della popolazione lavoratrice.”

“Nel 1919-20 noi abbiamo commesso l’errore gravissimo che in fondo adesso scontiamo. Noi non abbiamo, per paura di essere chiamati arrivisti e carrieristi, costruito una frazione e cercato di organizzarla in tutta Italia. Non abbiamo voluto dare ai Consigli di fabbrica di Torino un centro direttivo autonomo e che avrebbe potuto esercitare un’immensa influenza in tutto il paese, per paura della scissione nei Sindacati e di essere troppo prematuramente espulsi da Partito socialista. Dovremmo, almeno io dovrò, pubblicamente dire di aver commesso questi errori che indubbiamente hanno avuto non lievi ripercussioni. In verità se dopo la scissione di Aprile avessimo assunto la posizione che io pure pensavo necessaria, forse saremmo arrivati ad una situazione diversa alla occupazione delle fabbriche e avremmo rimandato questo avvenimento ad una stagione più propizia. I nostri meriti sono molto inferiori a quello che abbiamo dovuto strombazzare per necessità di propaganda e di organizzazione. Abbiamo solo, e certo questo non è piccola cosa, ottenuto di suscitare ed organizzare un forte movimento di masse che ha dato al nostro Partito la sola base reale che esso ha avuto negli anni scorsi. Oggi le prospettive sono diverse e bisogna accuratamente evitare di insistere troppo sul fatto delle tradizioni torinesi e del gruppo torinese. Si finirebbe in polemiche di carattere personalistico per contendersi il maggiorasco di un’eredità di ricordi e di parole”.

GRAMSCI, BORDIGA E L'INTERNAZIONALE

Tra il 21 e il 26 Gramsci ha svolto una grande attività, in collaborazione con Bordiga sino ai primi mesi del 1923; staccandosi poi da lui in seguito al dissenso prodottosi fra Bordiga e l'Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

In realtà scarsissimi erano i punti comuni tra Gramsci e Bordiga, il quale, tra l'altro, non aveva nessuna simpatia per il movimento dei Consigli di fabbrica. Ma Bordiga aveva diretto il partito uscito dalla scissione di Livorno con grande energia e serietà, esigendo una fortissima disciplina e reagendo contro il tradizionale "lasciar fare, lasciar andare" del movimento socialista.

Benché in disaccordo con lui, Gramsci lo sostenne temendo che una discussione politica spinta a fondo "facesse il giuoco" della "destra" comunista, amalgama variopinto e poco rassicurante.

Il risultato fu che la politica del partito fu decisa da Bordiga fino all'ultimo, sino cioè alla rottura avvenuta agli inizi del 1924 tra lui e la corrente cosiddetta "centrista" che Gramsci riorganizzò e sospinse su nuove posizioni.

L'ultimo atto politico di Gramsci prima del suo arresto fu una lettera da lui inviata, a nome dell'Ufficio Politico del Partito Comunista Italiano al Comitato Centrale del Partito Comunista dell'U.R.S.S. In questa lettera, scritta nell'ottobre 1926, Gramsci approva la politica della maggioranza e prende posizione contro il "blocco delle opposizioni" nel partito russo. Ma la lettera contiene anche questi passi che si commentano da sé:

"I comunisti italiani e tutti i lavoratori coscienti del nostro paese hanno sempre seguito colla massima attenzione le vostre discussioni. Alla vigilia di ogni congresso e di ogni Conferenza del Partito Comunista Russo noi eravamo sicuri che nonostante l'asprezza delle polemiche, l'unità del Partito russo non era in pericolo; eravamo sicuri anzi che, avendo raggiunto una maggiore omogeneità ideologica ed organizzativa, attraverso tali

discussioni, il Partito sarebbe stato meglio preparato ed attrezzato per superare le difficoltà molteplici che sono legate all'esercizio del potere in uno Stato operaio. Oggi, alla vigilia della vostra XV Conferenza non abbiamo più la sicurezza del passato, ci sentiamo irresistibilmente angosciati; ci sembra che l'attuale atteggiamento nel blocco delle opposizioni esigano l'intervento dei partiti fratelli...

(...) In questi ultimi anni, specialmente dopo il V Congresso mondiale, i nostri partiti andavano raggiungendo, attraverso una dolorosa esperienza, attraverso crisi faticose ed estenuanti, una sicura stabilizzazione leninista, stavano diventando dei veri partiti bolscevichi. Nuovi quadri proletari venivano formandosi dal basso, dalle officine; gli elementi intellettuali erano sottoposti a una rigorosa selezione e a un collaudo rigido e spietato in base al lavoro pratico, sul terreno dell'azione. Questa rielaborazione avveniva sotto la guida del Partito comunista dell'U.R.S.S. Ebbene: l'acutezza della crisi attuale e la minaccia di scissione aperta o latente che essa contiene, arresta questo processo di sviluppo e di elaborazione dei nostri partiti, cristallizza le deviazioni di destra e di sinistra, allontana ancora una volta il successo dell'unità organica del Partito comunista dell'U.R.S.S. Compagni, voi siete stati in questi nove anni di storia mondiale l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi; la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la eguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'U.R.S.S. aveva conquistato per impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale. (...)

(...) Solo una ferma unità e una ferma disciplina nel Partito che governa lo Stato operaio può assicurare l'egemonia proletaria in regime di Nep, cioè nel pieno sviluppo delle contraddizioni cui avevamo accennato. Ma l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato che pensa sempre all'evasione e alla sortita di sorpresa.

Questo, carissimi compagni, abbiamo voluto dirvi, con spirito di fratelli e di amici, sia pure di fratelli minori. I compagni Zinoviev, Trotski, Kamenev hanno contribuito potentemente a educarci per la rivoluzione, ci hanno qualche volta corretto molto energicamente e molto severamente, sono stati tra i nostri maestri. A loro specialmente ci rivolgiamo come ai maggiori responsabili della attuale situazione, perché vogliamo essere sicuri che la maggioranza del C.C. dell'U.R.S.S. non intenda stravincere nella lotta e sia disposta a evitare le misure eccessive. L'unità del nostro Partito fratello di Russia è necessaria per lo sviluppo delle forze rivoluzionarie mondiali; a questa necessità ogni comunista e internazionalista deve essere disposto a fare i maggiori sacrifici. I danni di un errore compiuto dal Partito unito sono facilmente superabili; i danni di una scissione o di una prolungata condizione di scissione latente possono essere irreparabili e mortali”.

UNA PERDITA IRREPARABILE

Gramsci era stato eletto deputato nel 1924 nella circoscrizione della Venezia Giulia. Nell'ottobre 1926 egli fu arrestato a Roma: all'invitato del Partito comunista che voleva condurlo al sicuro, rispose che non poteva allontanarsi nel momento in cui la persecuzione politica infieriva contro il Partito. Questo scrupolo, nobilissimo, ma fatale, ci ha valso la perdita del

più grande pensatore socialista della nuova generazione italiana, e di un capo insostituibile della classe operaia.

Inviato al confino, tradotto davanti al Tribunale speciale e condannato il 4 giugno 1928 a oltre venti anni di reclusione, la sua vita non fu più che una lenta agonia. Gramsci ha certamente seguito negli anni del suo martirio gli sviluppi della situazione italiana e internazionale.

Cos'ha egli pensato? A che punto l'avevano condotto le sue meditazioni filosofiche e politiche?

Cos'è rimasto di undici anni di un pensiero che la solitudine e le sofferenze non avevano indebolito, e che deve aver conosciuto le illuminazioni della scoperta, dell'approfondimento, della profezia?

Pensiamo ora con angoscia che forse tutto ciò è sparito o caduto nelle mani dei suoi aguzzini.

Coloro che posseggono i suoi scritti del 1919-1926 si affrettino a pubblicarli, perché la classe operaia e il mondo conoscano che cosa l'umanità ha perduto, perdendo Gramsci, e quale delitto inespiable il fascismo ha perpetrato sopprimendo quella che fu una delle più vivide luci intellettuali e morali dell'epoca nostra.

Angelo Tasca

Contro una sfacciata menzogna

Il *Grido del Popolo* del 19 giugno pubblica un resoconto di una commemorazione di Gramsci fatta a Marsiglia da Ruggiero Grieco, da cui stralciamo il seguente passo:

“L’oratore ha sottolineato con vigore, la fedeltà fino alla morte che Gramsci dimostrò per l’Internazionale Comunista e per i suoi capi, protestando – tra il consenso unanime dei presenti – contro un dirigente socialista che ha osato pubblicare delle vecchie lettere private di Gramsci, non a lui dirette, e sottratte agli archivi del Partito, per gettare del fango sulla memoria di Gramsci”.

In queste affermazioni non ce n’è una che non sia una menzogna, come apparirà da quanto segue:

1) Durante il mio soggiorno a Mosca come delegato del Partito comunista italiano e come membro del Segretariato dell’I.C. ho potuto prendere conoscenza della corrispondenza tra Antonio Gramsci e altri membri del Comitato Esecutivo o del Comitato Centrale del Partito nel periodo dal maggio 1923 al febbraio 1924. Non ho sottratto niente agli “archivi” del Partito; mi sono limitato a far prendere copia a macchina, a Mosca, di questa corrispondenza.

2) Questa corrispondenza non è per niente privata. Essa è costituita dallo scambio di lettere politiche ed esclusivamente politiche intorno ai problemi della direzione del Partito e dei suoi rapporti con l’Internazionale Comunista. Queste lettere si

trovavano negli “archivi” del Partito, messe insieme e protocollate, appunto, perché si tratta di documenti politici di un grandissimo valore.

3) Io ho pubblicato nel mio articolo su Gramsci un brano di una di queste lettere da cui risulta che Gramsci si trovò, nella questione dei “Consigli di fabbrica”, non solo in conflitto con me, che presi posizione allora pubblicamente contro le sue tesi, ma anche con Togliatti e con gli altri redattori dell’“Ordine Nuovo”, i quali avevano, già nel 1920 “raggiunto le posizioni di Tasca”. In che cosa ciò “getta fango” sulla memoria di Gramsci? Al contrario, il passo da me pubblicato prova con quanta serietà Gramsci avesse elaborato le sue tesi e a quale fermezza di conclusioni egli fosse giunto, poiché egli si rimproverava, più tardi, di non averle difese con sufficiente intransigenza. La lettera da me pubblicata è un documento di altissima sensibilità politica e morale.

4) Io ho pubblicato nello stesso articolo un altro testo di Gramsci, il quale non fa parte delle lettere suddette. Grieco lascia credere che si tratti ancora qui di una lettera “privata” di Gramsci. Egli mente sapendo di mentire. Il testo fa parte di un documento redatto da Gramsci, ma inviato a nome di tutto l’Ufficio Politico del Partito comunista italiano al Comitato Centrale del Partito comunista russo a proposito delle discussioni interne di quel partito alla vigilia della sua XV Conferenza. Documento politico, dunque, e ufficiale, che è anche l’ultimo redatto da Antonio Gramsci prima del suo arresto nell’ottobre 1926. Questo documento, che propongo al Partito comunista di pubblicare interamente, è dettato da preoccupazioni di una tale nobiltà, mostra un tale senso di responsabilità, una tale indipendenza di giudizio, un tale coraggio morale che costituisce uno dei più alti episodi della vita di Gramsci, di cui fa parte integrante, ch’esso corona luminosamente.

5) Per imbrogliare le carte R. Grieco lascia credere che io avrei “gettato del fango” sulla memoria di Gramsci (!) mettendo

in dubbio la sua fedeltà “fino alla morte all’Internazionale Comunista e ai suoi capi”.

Non c’è una sola parola, una sola virgola, nei testi da me pubblicati, che autorizzi una simile interpretazione. Cosa abbia pensato Gramsci tra il 1927 e il 1937, a quali conclusioni sia giunto, io non lo so. Ignoro su quali punti vertessero i suoi dissidi colla direzione del Partito comunista negli ultimi anni, poiché, lo posso affermare con tutta sicurezza, dei dissidi ve ne furono. Ma quale fosse la loro natura, è certo che Gramsci, e per ciò in cui si trovava in accordo e per ciò in cui era in disaccordo, non ha fatto che ubbidire alle esigenze della sua coscienza di militante comunista e di rivoluzionario. Ciò non è messo in dubbio da nessuno e non ha bisogno di essere rivendicato da nessuno.

E veniamo alla “fedeltà all’I.C.”. Le lettere di Gramsci del periodo 1923-1924 provano appunto la sua fedeltà all’I.C., ch’egli ha affermato allora non solo contro i bordighisti, ma anche e specialmente contro Togliatti, il quale voleva redigere insieme ai bordighisti un manifesto comune che era un manifesto di battaglia contro l’Internazionale Comunista. Quanto al documento del settembre 1926 esso non pone il problema della fedeltà o dell’infedeltà all’Internazionale Comunista, ma quello dei rapporti tra il Partito comunista Russo, partito dirigente dell’I.C., e i vari partiti comunisti. Ed esso può riassumersi in questo suo (e dell’U.P.) appello ai compagni più responsabili del Partito comunista dell’U.R.S.S.:

“Compagni, voi siete stati in questi nove anni di storia mondiale l’elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi; la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la eguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l’opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell’U.R.S.S. aveva conquistato per impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali

delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale”.

6) Gramsci è morto per gran sventura del socialismo e del proletariato italiano. Dalla sua morte, il suo pensiero, i suoi scritti sono il patrimonio comune di tutti i militanti. Che il Partito comunista, che ha in mezzi e le possibilità, pubblici al più presto una raccolta **completa** dei suoi scritti. In questa raccolta figureranno degnamente le sue lettere del 1923-24 e il suo “testamento politico” quale dirigente del Partito, l’appello del settembre-ottobre 1926.

Angelo Tasca
Una lettera di A. Gramsci al Partito comunista russo

Il documento che qui pubblichiamo è stato redatto da Antonio Gramsci verso la metà d'ottobre 1926, una quindicina di giorni prima del suo arresto. Esso fu approvato dall'Ufficio politico del Partito comunista d'Italia e inviato al Comitato Centrale del Partito comunista dell'U.R.S.S., “alla vigilia della sua XV Conferenza”, che si aperse a Mosca il 29 di quel mese. Esso riflette la preoccupazione, anzi l’“angoscia” di Gramsci e dei suoi compagni davanti all'aggravarsi della crisi interna del Partito comunista russo, alla scissione del suo nucleo dirigente, alla formazione di un “blocco di opposizioni” e alle ripercussioni inevitabili di quella crisi su tutto il movimento proletario internazionale.

Non è il caso di rifare tutte le tappe delle lotte interne del Partito russo; ci limiteremo ad accennare sommariamente ai fatti che permettono di meglio comprendere le allusioni e il senso della lettera di Gramsci. Un primo urto - foriero della tempesta - si ebbe verso la fine del 1923 intorno alla questione della democrazia “interna” e “operaia”, sollevata dallo stesso Zinoviev - allora ortodosso - in un articolo sulla *Pravda* e amplificata da Trotzki nel suo “*Nuovo Corso*”. La discussione si chiuse col voto unanime di una risoluzione in cui si affermava: “I fenomeni negativi che hanno contrassegnato in questi ultimi tempi la vita della classe operaia e del Partito comunista portano a constatare

che il partito, per combattere con successo l'influenza della N.E.P. ed accrescere la sua capacità d'azione in tutti i campi deve modificare seriamente la sua politica nel senso di un'applicazione stretta e metodica dei principi della democrazia operaia". Unanimità fittizia, poiché la lotta stava già diventando una lotta per il potere nel partito e quindi nello Stato, e perciò la "democrazia operaia", che avrebbe dovuto essere finalmente instaurata e sviluppata, veniva distrutta per sempre e dalle radici.

Nel corso del 1924, Trotzki, un po' perchè ammalato e un po' per un certo orgoglio di tipo... "aventiniano", non aveva partecipato direttamente alla lotta delle frazioni sul piano organizzativo, ma l'aveva alimentata con una serie di pubblicazioni (gli "*Insegnamenti d'Ottobre*", la nuova prefazione al suo "*1917*") che "sistematizzavano" il conflitto, dandogli per contenuto l'interpretazione stessa della Rivoluzione d'Ottobre e la politica generale dello Stato sovietico. Sicché nel gennaio 1925 egli fu condannato dal Comitato Centrale del Partito russo - col solo voto contrario di Piatakov e di Rakovski - ed eliminato dal comando dell'Armata rossa.

Alla XIV Conferenza del Partito (fine aprile 1925) l'unanimità parve rifatta su tutte le questioni, anche sulla tanto discussa politica economica ed agraria, ma poco dopo una nuova frattura si verificava nel "nucleo dirigente" col formarsi dell' "opposizione di Leningrado", con alla testa Zinoviev e Kamenev. Quest'opposizione si affermò apertamente al XIV Congresso del Partito (dicembre 1925), dove si verificò per la prima volta lo "scandalo" di due rapporti sull'attività politica del Comitato Centrale, presentato l'uno da Stalin in nome della maggioranza, e l'altro da Zinoviev in nome della minoranza.

Nel corso del 1926 l'opposizione trotskista e quella di Leningrado si andarono riavvicinando, com'era fatale; il loro "blocco", già abbozzatosi nel *Plenum* dell'aprile, si attuò in quello di luglio, estendendosi anche a taluni elementi della

vecchia “opposizione operaia”. Questa era la situazione “alla vigilia della XV Conferenza del Partito”, nella quale Zinoviev sarà eliminato dalla presidenza dell'Internazionale Comunista. Fino a questo momento la “destra” collabora con Stalin nella lotta contro Trotzki, contro Zinoviev-Kamenev e contro il loro “blocco”; Stalin se ne sbarazzerà poi a partire dalla fine del 1928.

Il documento redatto da Gramsci mostra com'egli concepisse i rapporti tra i vari partiti dell'Internazionale Comunista e il Partito russo: riconoscimento di un “ruolo dirigente” di questo partito alla condizione che l'unità del suo centro non sia compromessa e distrutta; e, in ogni caso, rapporti di dignità e di eguaglianza, come si convengono a un partito fratello (anche se: “fratello minore”), il quale ha dei doveri d'internazionalismo che gli impongono di tener talvolta ai dirigenti russi un linguaggio severo di rampogna e di ammonimento: *“Compagni, scrive Gramsci, voi siete stati in questi nove anni di storia mondiale l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi; la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la uguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il P.C. dell'U.R.S.S. aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle quistioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale.”*

La lettera ha anche un notevole valore teorico su un altro punto: la concezione *dell'egemonia del proletariato*, che non risulta da un'investitura *a priori* a cui la classe operaia possa richiamarsi come a un diritto acquisito una volta per sempre, ma solo dalla capacità che questa classe ha di vincere lo spirito corporativo, dalla sua maggiore fermezza e chiaroveggenza e

soprattutto dal suo più alto spirito di sacrificio. La classe operaia è quella che sa pagare, per servirci d'una formula di Gramsci, la terribile “taglia” che la storia le impone come avanguardia di un movimento liberatore, grandioso e originale, alle cui sorti son legate quelle stesse della civiltà.

La lettera dell'Ufficio politico del Partito comunista italiano giunse a Mosca, ma non fu mai trasmessa al Comitato Centrale del Partito russo a cui era indirizzata. Del resto, anche se fosse giunta a destinazione, non avrebbe avuto la benché minima influenza sulle vicende del Partito russo e della Russia. Questo tentativo isolato si sarebbe perduto senza lasciar traccia: se il suo autore avesse potuto insistervi, sarebbe stato eliminato come tutti gli altri. Gli è che l'Internazionale Comunista *non è mai esistita* come organizzazione che decida nel suo seno le questioni dei vari paesi, Russia compresa; essa è stata dall'inizio un'appendice dello Stato russo, e l'esistenza di un “nucleo dirigente” solido, temprato, diretto da Lenin ha attenuato taluni inconvenienti del sistema senza eliminarli. L'Internazionale Comunista è sempre stata e resta priva di qualsiasi facoltà di auto-determinazione, come lo sono i vari “partiti” che la costituiscono; e perciò non è possibile parlare di unità socialista, indipendentemente dalle questioni dottrinali e tattiche, se i singoli partiti comunisti non tagliano il cordone ombelicale che li lega alla matrice: il Partito russo, lo Stato russo.

ANGELO TASCA.

Cari Compagni,

I comunisti italiani e tutti i lavoratori coscienti del nostro paese hanno sempre seguito con la massima attenzione le vostre discussioni. Alla vigilia di ogni Congresso e di ogni Conferenza del P.C.R. noi eravamo sicuri che, nonostante l'asprezza delle polemiche, l'unità del Partito russo non era in pericolo; eravamo sicuri anzi che, avendo raggiunto una maggiore omogeneità ideologica e organizzativa attraverso tali discussioni, il Partito

sarebbe stato meglio preparato ed attrezzato per superare le difficoltà molteplici che sono legate all'esercizio del potere di uno Stato operaio. Oggi, alla vigilia della vostra XV Conferenza, non abbiamo più la sicurezza del passato; ci sentiamo irresistibilmente angosciati; ci sembra che l'attuale atteggiamento del blocco di opposizioni e l'acutezza delle polemiche del P.C. dell'U.R.S.S. esigano l'intervento dei partiti fratelli. È da questo convincimento preciso che noi siamo mossi nel rivolgervi questa lettera. Può darsi che l'isolamento in cui il nostro partito è costretto a vivere ci abbia indotto a esagerare i pericoli che si riferiscono alla situazione interna del Partito comunista dell'U.R.S.S.; in ogni caso non sono certo esagerati i nostri giudizi sulle ripercussioni internazionali di questa situazione e noi vogliamo come internazionalisti compiere il nostro dovere.

La situazione interna del nostro partito fratello dell'U.R.S.S. ci sembra diversa e molto più grave che nelle precedenti discussioni perchè oggi vediamo verificarsi e approfondirsi una scissione nel gruppo centrale leninista che è sempre stato il nucleo dirigente del Partito e della Internazionale. Una scissione di questo genere, indipendentemente dai risultati numerici delle votazioni di Congresso, può avere le più gravi ripercussioni, non solo se la minoranza di opposizione non accetta con la massima lealtà i principi fondamentali della disciplina rivoluzionaria di Partito, ma anche se essa, nel condurre la sua lotta, oltrepassa certi limiti che sono superiori a tutte le democrazie formali.

Uno dei più preziosi insegnamenti di Lenin è stato quello che noi dobbiamo molto studiare i giudizi dei nostri nemici di classe. Ebbene, cari compagni, è certo che i giornali e gli uomini di Stato più forti della borghesia internazionale puntano su questo carattere organico del conflitto esistente nel nucleo fondamentale del Partito comunista dell'U.R.S.S. puntano sulla scissione del nostro partito fratello e sono convinti che essa debba portare alla disgregazione e alla lenta agonia della

dittatura proletaria, che essa debba determinare la catastrofe della Rivoluzione che non riuscirono a determinare le invasioni e le insurrezioni delle guardie bianche. La stessa fredda circospezione con cui oggi la stampa borghese cerca di analizzare gli avvenimenti russi, il fatto che essa cerca di evitare, per quanto le è consentito, la demagogia violenta che le era più propria nel passato, sono sintomi che devono far riflettere i compagni russi e farli più consapevoli della loro responsabilità. Per un'altra ragione ancora la borghesia internazionale punta sulla possibile scissione o su un aggravarsi della crisi interna del Partito comunista dell'U.R.S.S. Lo Stato operaio esiste in Russia ormai da nove anni. È certo che solo una piccola minoranza non solo delle classi lavoratrici, ma degli stessi partiti comunisti degli altri paesi è in grado di ricostituire nel suo completo tutto lo sviluppo della Rivoluzione e di trovare anche nei dettagli di cui si compone la vita quotidiana dello Stato dei Soviet la continuità del filo rosso che porta fino alla prospettiva generale della costruzione del socialismo. E ciò non solo nei paesi dove la libertà di riunione non esiste più e la libertà di stampa è completamente soppressa o è sottoposta a limitazioni inaudite, come in Italia (dove i tribunali hanno sequestrato e proibito la stampa dei libri di Trotzki, Lenin, Stalin, Zinovief e ultimamente anche del “Manifesto dei comunisti”) ma anche nei paesi dove ancora i nostri partiti hanno la libertà di fornire ai loro membri e alle masse in generale, una sufficiente documentazione. In questi paesi le grandi masse non possono comprendere le discussioni che avvengono nel partito comunista dell'U.R.S.S., specialmente se esse sono così violente come l'attuale e investono non un aspetto di dettaglio, ma tutto il complesso della linea politica del partito. Non solo le masse lavoratrici in generale, ma le stesse masse dei nostri partiti vedono e vogliono vedere nella Repubblica dei Soviet e nel partito che vi è al governo una sola unità di combattimento che lavora nella prospettiva generale del socialismo. Solo in quanto le

masse occidentali europee vedono la Russia e il partito russo da questo punto di vista, esse accettano volentieri e come un fatto storicamente necessario che il partito comunista dell'U.R.S.S. sia il partito dirigente dell'Internazionale, solo perciò oggi la Repubblica dei Soviet ed il partito comunista dell'U.R.S.S. sono un formidabile elemento di organizzazione e di propulsione rivoluzionaria.

I partiti borghesi e social-democratici, per la stessa ragione, sfruttano le polemiche interne e i conflitti esistenti nel partito comunista dell'U.R.S.S.; essi vogliono lottare contro questa influenza della Rivoluzione russa, contro l'unità rivoluzionaria che intorno al partito comunista dell'U.R.S.S. si sta costituendo in tutto il mondo. Cari compagni, è estremamente significativo che in un paese come l'Italia, dove l'organizzazione statale e di partito del fascismo riesce a soffocare ogni notevole manifestazione di vita autonoma delle grandi masse operaie e contadine, è significativo che i giornali fascisti, specialmente quelli delle provincie, siano pieni di articoli, tecnicamente ben costruiti per la propaganda, con un minimo di demagogia e di atteggiamenti ingiuriosi, nei quali si cerca di dimostrare, con uno sforzo evidente di obiettività, che oramai, per le stesse manifestazioni dei leaders più noti del blocco della opposizione del partito comunista dell'U.R.S.S., lo Stato dei Soviet va sicuramente diventando un puro Stato capitalistico e che pertanto nel duello mondiale tra fascismo e bolscevismo, il fascismo avrà il sopravvento. Questa campagna, se dimostra quanto siano ancora smisurate le simpatie che la Repubblica dei Soviet gode in mezzo alle grandi masse del popolo italiano che, in alcune regioni, da sei anni, non riceve che una scarsa letteratura illegale di partito, dimostra altresì come il fascismo, che conosce molto bene la reale situazione interna italiana, e ha imparato a trattare con le masse, cerchi di utilizzare l'atteggiamento politico del blocco delle opposizioni per spezzare definitivamente la ferma avversione dei lavoratori al

governo di Mussolini e per determinare almeno uno stato d'animo in cui il fascismo appaia almeno come una ineluttabile necessità storica, nonostante la crudeltà, e i mali che l'accompagnano.

Noi crediamo che nel quadro dell'Internazionale, il nostro partito sia quello che più risente le ripercussioni della grave situazione esistente nel partito comunista dell'U.R.S.S. E non solo per le ragioni su esposte che, per così dire, sono esterne, toccano le condizioni generali dello sviluppo rivoluzionario nel nostro paese. Voi sapete che i partiti tutti dell'Internazionale hanno ereditato e dalla vecchia socialdemocrazia e dalle diverse tradizioni nazionali esistenti nei diversi paesi (anarchismo, sindacalismo, ecc., ecc.) una massa di pregiudizi e di motivi ideologici che rappresentano il focolare di tutte le deviazioni di destra e di sinistra. In questi ultimi anni, ma specialmente dopo il V Congresso mondiale, i nostri partiti andavano raggiungendo, attraverso una dolorosa esperienza, attraverso crisi dolorose e estenuanti, una sicura stabilizzazione leninista, stavano diventando dei veri partiti bolscevichi. Nuovi quadri proletari venivano formandosi dal basso, dalle officine; gli elementi intellettuali erano sottoposti a una rigorosa selezione e a un collaudo rigido e spietato in base al lavoro pratico, sul terreno dell'azione. Questa rielaborazione avveniva sotto la guida del partito comunista dell'U.R.S.S. nel suo complesso unitario e di tutti i grandi capi del partito dell'U.R.S.S. Ebbene: l'acutezza della crisi attuale e la minaccia di scissione aperta o latente che essa contiene, arresta questo processo di sviluppo e di rielaborazione dei nostri partiti, cristallizza le deviazioni di destra e di sinistra, allontana ancora una volta il successo dell'unità organica del partito mondiale dei lavoratori. È su questo elemento in ispecial modo che noi crediamo nostro dovere di internazionalisti di richiamare l'attenzione dei compagni più responsabili del partito comunista dell'U.R.S.S. Compagni, voi

siete stati, in questi nove anni di storia mondiale, l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi; la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la uguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il partito comunista dell'U.R.S.S. aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle quistioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale.

L'Ufficio politico del P.C.I. ha studiato con la maggiore diligenza e attenzione che le erano consentite, tutti i problemi che oggi sono in discussione nel partito comunista dell'U.R.S.S. Le quistioni che oggi si pongono a voi, possono porsi domani al nostro partito. Anche nel nostro paese le masse rurali sono la maggioranza della popolazione lavoratrice. Inoltre tutti i problemi inerenti all'egemonia del proletariato si presenteranno da noi certamente in una forma più complessa ed acuta che nella stessa Russia, perchè la densità della popolazione rurale in Italia è enormemente più grande, perchè i nostri contadini hanno una ricchissima tradizione organizzativa e sono sempre riusciti a far sentire molto sensibilmente il loro peso specifico di massa nella vita politica nazionale perchè da noi l'apparato organizzativo ecclesiastico ha duemila anni di tradizione e si è specializzato nella propaganda e nell'organizzazione dei contadini in un modo che non ha eguali negli altri paesi. Se è vero che l'industria è più sviluppata da noi e il proletariato ha una base materiale notevole, è anche vero che quest'industria non ha materie prime nel paese ed è quindi più esposta alla crisi; il proletariato perciò potrà svolgere la sua funzione dirigente

solo se è molto ricco di spirito di sacrificio e si è liberato completamente da ogni residuo di corporativismo riformista o sindacalista. Da questo punto di vista realistico e che noi crediamo leninista, l'Ufficio politico del P.C.I. ha studiato le vostre discussioni. Noi, fin'ora abbiamo espresso un'opinione di partito solo sulla questione strettamente disciplinare delle frazioni, volendoci attenere all'invito da voi rivolto dopo il vostro XIV Congresso di non trasportare la discussione russa nelle Sezioni dell'Internazionale. Dichiariamo ora che riteniamo fondamentale giusta la linea politica della maggioranza del C.C. del partito comunista dell'U.R.S.S. e che in tal senso certamente si pronunzierà la maggioranza del partito italiano, se diverrà necessario porre tutta la questione. Non vogliamo e riteniamo inutile fare dell'agitazione, della propaganda con voi e coi compagni del blocco delle opposizioni. Non stenderemo perciò un registro di tutte le questioni particolari col nostro apprezzamento al fianco. Ripetiamo che ci impressiona il fatto che l'atteggiamento delle opposizioni investa tutta la linea politica del C.C. toccando il cuore stesso della dottrina leninista e dell'azione politica del nostro partito dell'Unione. È il principio e la pratica dell'egemonia del proletariato che vengono posti in discussione, sono i rapporti fondamentali di alleanza tra operai e contadini che vengono turbati e messi in pericolo, cioè i pilastri dello Stato operaio e della Rivoluzione. Compagni, non si è mai visto nella storia che una classe dominante, nel suo complesso, stesse in condizioni di vita inferiori a determinati elementi e strati della classe dominata e soggetta. Questa contraddizione inaudita la storia l'ha riserbata in sorte al proletariato; in questa contraddizione risiedono i maggiori pericoli per la dittatura del proletariato, specialmente nei paesi dove il capitalismo non aveva assunto un grande sviluppo e non era riuscito a unificare le forze produttive. È da questa contraddizione, che, d'altronde, si presenta già sotto

alcuni suoi aspetti nei paesi capitalistici dove il proletariato ha raggiunto obiettivamente una funzione sociale elevata, che nascono il riformismo e il sindacalismo, che nasce lo spirito corporativo e le stratificazioni dell'aristocrazia operaia. Eppure il proletariato non può diventare classe dominante se non supera col sacrificio degli interessi corporativi questa contraddizione, non può mantenere la sua egemonia e la sua dittatura se anche divenuto dominante non sacrifica questi interessi immediati per gli interessi generali e permanenti della classe. Certo è facile fare della demagogia su questo terreno, è facile insistere sui lati negativi della contraddizione: “Sei tu il dominatore, o operaio mal vestito e mal nutrito, oppure è dominatore il nepman impellicciato e che ha a sua disposizione tutti i beni della terra?” Così i riformisti dopo uno sciopero rivoluzionario che ha aumentato la coesione e la disciplina della massa, ma con la sua lunga durata ha impoverito ancor più i singoli operai dicono: “A che pro aver lottato? Voi siete rovinati e impoveriti.” È facile fare della demagogia su questo terreno ed è difficile non farla quando la questione è stata posta nei termini dello spirito corporativo e non in quelli del leninismo, della dottrina della egemonia del proletariato, che storicamente si trova in una determinata posizione e non in un'altra.

È questo per noi l'elemento essenziale delle vostre discussioni, è in questo elemento la radice degli errori del blocco delle opposizioni e l'origine dei pericoli latenti che nella sua attività sono contenuti. Nella ideologia e nella pratica del blocco delle opposizioni rinasce in pieno tutta la tradizione della social-democrazia e del sindacalismo che ha impedito finora al proletariato occidentale di organizzarsi in classe dirigente.

Solo una ferma unità e una ferma disciplina nel partito che governa lo Stato operaio può assicurare l'egemonia proletaria in regime di Nep, cioè nel pieno sviluppo della contraddizione, cui abbiamo accennato. Ma l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato che pensa all'evasione o alla sortita di sorpresa.

Questo, carissimi compagni, abbiamo voluto dirvi, con spirito di fratelli e di amici, sia pure di fratelli minori. I compagni Zinovief, Trotzki, Kamenef hanno contribuito potentemente a educarci per la rivoluzione, ci hanno qualche volta corretto molto energicamente e severamente, sono stati i nostri maestri. A loro specialmente ci rivolgiamo come ai maggiori responsabili della attuale situazione, perchè vogliamo essere sicuri che la maggioranza del C.C. dell'U.R.S.S. non intenda stravincere nella lotta e sia disposta ad evitare le misure eccessive. L'unità del nostro partito fratello di Russia è necessaria per lo sviluppo e il trionfo delle forze rivoluzionarie mondiali; a questa necessità ogni comunista e internazionalista deve essere disposto a fare i maggiori sacrifici. I danni di un errore compiuto dal partito unito sono facilmente superabili; i danni di una scissione o di una prolungata condizione di scissione latente possono essere irreparabili e mortali.

Con saluti comunisti.

L'U.P. del P.C.I.

Lettera di Palmiro Togliatti a Giuseppe Del Bo

Roma, 15 marzo 1960

Carissimo Del Bo,

ti ringrazio delle notizie che mi dai circa l'uscita del n. 2 dei vostri Annali, che attendo con impazienza. Invia pure a Sereni. Gli parlerò e ad ogni modo la recensione su Rinascita sarà fatta. Apprezzo molto questa vostra attività e non mancheremo di dar rilievo a questo nostro giudizio.

Ora, permettimi che ti parli di un'altra questione. Mesi addietro, come saprai, è stato reso pubblico un carteggio del 1924 tra Gramsci, me, Scoccimarro e altri dirigenti comunisti. La pubblicazione venne fatta con intenti scandalistici, credo. Questi però andarono falliti. Si tratta infatti della documentazione di un dibattito serio e responsabile, che fu il punto di partenza di una lunga storia politica e di partito. Purtroppo la pubblicazione non fu completa. Manca tutta la documentazione dell'ultima parte del dibattito che si svolse, circa la opportunità che il nuovo gruppo che si stava costituendo svolgesse anche prima della Conferenza di Como (primavera 1924) un'azione organica per la conquista del quadro dirigente intermedio. È sorta tra di noi la intenzione di completare la pubblicazione, dato anche che ci proponiamo di dare inizio a una serie di opuscoli illustrativi della storia del nostro partito, in prevalenza di documentazione oggettiva. Le ricerche - assai difficili - nei nostri archivi ci hanno già dato

qualcosa di più di quanto pubblicato sinora. Ma rimangono lacune. So che la Feltrinelli ha acquistato tutto l'archivio Tasca, da cui provengono le lettere sinora rese pubbliche. Sarebbe possibile una consultazione di questa parte di quell'archivio, per poter integrare ciò che sinora abbiamo e avere così una documentazione completa? Ti prego di esaminare la questione e volermi rispondere personalmente. E grazie

Lettera di Giuseppe Del Bo a Palmiro Togliatti

DBGms/

18 giugno 1960

On.
Palmiro Togliatti
Direzione P.C.I.
Via Botteghe Oscure, 4
ROMA

Caro Togliatti,
riceverai nei prossimi giorni il materiale che ti abbiamo preparato per il tuo lavoro.

Il gruppo di documenti riguarda “La formazione nel 1923-1924 del nuovo nucleo dirigente leninista del P.C.I.”.

Tenendo presente la consistenza del materiale e le caratteristiche degli Annali ci saremmo convinti della opportunità di limitare la documentazione al carteggio di Gramsci a Vienna per i seguenti motivi:

1) perché le lettere di Gramsci ed a Gramsci hanno come argomento centrale la formazione del nuovo nucleo dirigente e perché da esse risultano i retroscena di un “dibattito” non documentabili attraverso la stampa;

2) ti proporrei quindi di escludere gli articoli apparsi in quel periodo su l'Ordine Nuovo e su Stato Operaio, perché sono esigui e pongono problemi meglio documentabili con la discussione accesa nel Partito in preparazione del Congresso di Lione.

La ripubblicazione - scientifica - del carteggio viennese ha sicuramente importanza:

a) per la tua introduzione: introduzione che avrà essa stessa valore documentario;

b) per le ampie note illustrative di cui verrà corredato (il carteggio tocca questioni e episodi che debbono essere chiariti con estrema esattezza e completezza),

c) perché il carteggio verrà pubblicato con rigosità filologica, integralmente, e con eventuale aggiunta di lettere dei protagonisti che forse tu avrai trovato negli archivi del Partito o presso i singoli corrispondenti.

Oltre al carteggio mi sembrano anche importanti e da tener presente:

- il Comitato Centrale del 9 maggio 1923 e del 18 aprile 1924;

- il rapporto della minoranza all'Esecutivo allargato del 1923;

- la discussione in seno al Partito alla vigilia del V° Congresso dell'Internazionale (vedi Stato Operaio del 29 maggio e giugno 1924);

- gli articoli di Gramsci "Contro il pessimismo" e "Partito e frazione" in Ordine Nuovo del 15 marzo 1924 e 1° marzo 1925.

Questi materiali li troverai allegati al carteggio.

Penso che dopo un esame del materiale che ti ho inviato tu possa comprendere il contenuto di questa mia e convincerti che la pubblicazione di questo carteggio la puoi fare soprattutto in quanto "testimone" e indicarci altri eventuali documenti di possibile pubblicazione. Tu potresti elaborare note su quegli avvenimenti di cronaca che nessun storico potrebbe mai offrire se

non inventandole ... come spesso accade (Per es.: perché Bordiga - malgrado tutte le discussioni contenute nel carteggio - collaborava all'Ordine Nuovo del 1924-1925; perché non si prendevano posizioni nette nei suoi confronti; di quale tipo doveva essere la rivista di cui Gramsci parla nelle lettere? etc.).

Avrei veramente piacere che tu mi dicessi qualcosa prima delle vacanze su questo tuo lavoro e se prevedi di potercelo dare al più tardi per ottobre, perché desidererei pubblicarlo sul no. 3 degli Annali che uscirà nel gennaio 1961: anniversario per noi tutti estremamente importante.

Siamo d'accordo che, dopo pubblicazione del carteggio sugli Annali, l'eventuale utilizzazione degli stessi testi in una edizione del Partito è cordialmente concessa per le ragioni che ci siamo dette in occasione del nostro ultimo incontro.

Feltrinelli e i compagni e collaboratori dell'Istituto sono grati alla Segreteria del Partito per averci concesso la tua collaborazione: questo è per noi un segno tangibile di stima e di comprensione delle quali siamo a te particolarmente riconoscenti.

Molto cordialmente

Giuseppe Del Bo

Lettera di Palmiro Togliatti a Giuseppe Del Bo

Roma, 30 gennaio 1961

Caro Del Bo,

ho saputo delle tue preoccupazioni. Abbi pazienza. Sono gli inconvenienti inevitabili quando si conduce avanti uno studio assieme col normale lavoro di Partito. Ma le tue preoccupazioni, oggi, non hanno più ragione di esistere.

Mercoledì sarà a Roma Cossutta e al ritorno ti porterà la collezione dei documenti con le note esplicative a ciascuno di essi. La introduzione, che voglio ridurre per lo sviluppo preso dalle note, l'avrai dopo due, tre giorni al massimo, non oltre domenica.

I documenti ricevuti dal vostro archivio sono stati tutti compresi nella raccolta, ad eccezione di uno che ti restituisco. Contiene tre frammenti di una lettera di Scoccimarro a Gramsci: ma la data è incerta e le stesse cose sono dette in altre lettere, che si pubblicano. I documenti provenienti dall'archivio del nostro partito sono copiati a macchina; ma sono disponibili, per qualsiasi controllo, le fotocopie degli originali. Potrai vederle se passi di qui. Sono pure disponibili le fotocopie degli originali a mano di due dei documenti del vostro e nostro archivio (una lettera di Gramsci e una di Togliatti): si potrà riprodurre un paio di pagine. Ho ritoccato, qua e là, evidenti errori di macchina e risparmiato qualche maiuscola (quel Partito sempre col P. grande

a me non piace). Propongo soltanto di togliere una esclamazione volgare che è in una lettera di Togliatti. Avrei anche voluto sostituire con le iniziali i nomi di Roveda e soprattutto di Ottavio Pastore (viventi), là dove si dà di loro un giudizio negativo, ma era cosa superflua, perché le due lettere sono già state pubblicate. Invece, riguardo a Misiano, compagno la cui memoria è degna di stima, sostituirei con la iniziale il passo dove Gramsci, accomunandolo a Bombacci, usa il verbo “defecare” per indicare il modo come si dovrà trattarli. Anche qui, vi è già stata la pubblicazione, ma il riguardo mi sembra dovuto.

Ho evitato, come ti avevo detto, il sistema delle noticine a piè di pagina, che stanca, sostituendolo totalmente con le note introduttive (anche per gli pseudonimi, tutti decifrati e di cui, se credi, si potrebbe fare una breve lista in calce a tutta la pubblicazione). Le note sono venute più lunghe del previsto. In sostanza, risulta da esse ciò che non potevo mettere nella introduzione, cioè la narrazione del modo come si sviluppò il dibattito, dalle incredibili (oggi) riserve e difficoltà iniziali, al risultato finale. Nelle note ho cercato di essere il più che mi è stato possibile oggettivo e distaccato, non evitando la segnalazione dei parecchi momenti negativi che vengono alla luce.

Le note, come io le vedo, dovrebbero precedere il documento cui si riferiscono, in carattere più piccolo e in giustezza più corta. Vi è poi la questione del modo di comporre le intestazioni di ciascun documento (indirizzo, data) e la firma; ma questo lo vedrete voi. Bisogna stare attenti a non riprodurre il numero in cifre romane, che è stato aggiunto ai documenti da Tasca, per ordinare la sua collezione, ma non appartiene ai documenti stessi. Dopo il numero e titolo di ciascun documento ho aggiunto, in parentesi, la provenienza attuale: forse sarà necessaria, ma non so come collocarla, una nota che dica quale è stato il cammino seguito, per venire fino a voi, dai documenti che ora sono nel vostro archivio. Forse si potrebbe fare una nota a piè

pagina nella prima pagina della pubblicazione, con richiamo dal titolo. Ma dovrete prepararla voi. Tieni presente che, mentre sino ad ora la nostra opinione era che i documenti fossero stati sottratti, le ricerche fatte ora ci hanno mostrato che, a parte qualcuno, furono invece copiati.

Oltre ai documenti, ho aggiunto, come appendice, i due editoriali dell'O.N. che sono parte integrante del dibattito e il testo della risoluzione approvata dal C.C. del 18 aprile 1924. Ho scartato, invece, i documenti che fanno già parte, in sostanza, della Conferenza di Como (tesi contrapposte, discussione, ecc.).

Rimangono alcuni punti da chiarire, ma di non grande importanza, e quando le ricerche che stiamo facendo ci avranno dato risultati, si tratterà solo di aggiungere qualche riga a qualcuna delle note, cosa che potrà farsi nelle bozze. Una delle ricerche riguarda un articolo di Ambrogio Belloni sul “Capitalismo di Stato” apparso sul Lavoratore di Trieste all’inizio del 1923: spero averlo da Trieste. L’altra riguarda una circolare inviata da me alle federazioni del partito, nei primi mesi del 1924, relativa alle relazioni coi socialisti massimalisti e coi terzinternazionalisti. L’Avanti! La ebbe e la pubblicò e ne uscì un piccolo scandalo. Se tu potessi, per trovarne il testo, far fare una ricerca sull’Avanti!, nella vostra biblioteca, mi faresti un grande favore.

Qualche ritocco, sulle bozze, s’intende che potrà farsi, ma di poco conto.

Palmiro Togliatti
*La formazione del gruppo dirigente del Partito
Comunista Italiano nel 1923-24*

1. La formazione di un nuovo gruppo dirigente del Partito comunista d'Italia (così esso si chiamava allora), che ebbe luogo negli anni 1923 e 1924, deve essere considerata un momento di grande, decisiva importanza nella storia del movimento operaio italiano e in particolare, s'intende, del movimento comunista del nostro Paese. Gli sviluppi e le sorti di questo movimento, se quel nuovo gruppo dirigente non si fosse costituito, e costituito precisamente in quel momento e in quel modo, per iniziativa e sotto la direzione immediata di Antonio Gramsci, sarebbero stati senza alcun dubbio diversi, e anche profondamente diversi, da ciò che furono. Il partito comunista non sarebbe riuscito ad acquistare la fisionomia, la forza e il prestigio che oggi possiede, o vi sarebbe riuscito con difficoltà molto maggiore e seguendo un cammino assai più tortuoso, se, a partire dal 1924, alla sua testa non vi fosse stato un gruppo di comunisti che aveva compiuto, rispetto alla precedente direzione, un effettivo progresso qualitativo nella capacità sia di comprendere le situazioni oggettive, nazionali e internazionali, sia di adeguare ad esse non solamente una propaganda e un'agitazione, ma una vera azione politica. La conquista della maggioranza del partito venne condotta a termine da questo gruppo, di fatto, soltanto al III Congresso del partito, che si tenne a Lione nel

gennaio del 1926. Le basi politiche della nuova formazione vennero però gettate nel 1923-24, attraverso un dibattito di cui ci è rimasta una documentazione di grande interesse, perchè non ci mostra soltanto il valore di un risultato raggiunto attraverso una elaborazione collettiva, ma ci rivela anche le difficoltà non lievi che per giungere a questo risultato si dovettero superare e soprattutto ci fa conoscere più a fondo il pensiero e l'azione di Antonio Gramsci come dirigente di partito. Alcune delle posizioni da lui sostenute e sviluppate nel corso di questo dibattito, se si tengono presenti il momento e le condizioni in cui il dibattito stesso si svolgeva, hanno il valore quasi di illuminazioni precorritrici. Esse furono un viatico, del quale soltanto nel seguito degli anni e dopo parecchio tempo venne penetrata e cominciò a essere resa esplicita tutta la portata. D'altra parte, la formazione di un nuovo gruppo dirigente era per il partito comunista, alla fine del 1922, una necessità politica e di organizzazione da cui non si poteva prescindere, per ragioni di ordine elementare. Il partito era giunto, dopo nemmeno due anni dalla sua fondazione, a una profondissima crisi della direzione. O la si risolveva, o non si sarebbe più andati avanti se non a stento e male. La crisi non fu allora evidente, in tutta la sua ampiezza e profondità, né agli iscritti al partito né a tutti i suoi quadri dirigenti. Non se ne avvidero né gli amici, né gli avversari e questi ultimi avrebbero potuto trarne un vantaggio assai serio, se non li avessero accecati, come sempre accade, il loro odio preconetto e la loro stupidità. Le persecuzioni poliziesche e gli efferati crimini squadristi temprarono il partito, anziché scuoterlo; ne ridussero gli effettivi e ne ostacolarono l'azione, ma in pari tempo ne strinsero le file e rinsaldarono la unità interiore, impedendo ai contrasti che laceravano il centro di ripercuotersi in profondità. La gravità della crisi che il centro attraversa viene però alla luce non appena si considerino obiettivamente le circostanze di fatto di quel momento. In sostanza, si può affermare che alla fine del 1922 il partito si

trovò ad essere praticamente decapitato, e non soltanto per l'offensiva poliziesca che portò all'arresto e al processo dei suoi dirigenti più noti, ma per motivi di natura politica, che traevano origine dal suo interno. La sua direzione era stata l'espressione di una politica determinata; ma dopo soli due anni questa rivelava di non essere più rispondente né ai compiti immediati concreti né alle prospettive lontane della situazione. Si erano creati nel movimento operaio nuovi rapporti di forza, era sorta una nuova situazione nazionale e si annunciava l'inizio di una nuova situazione internazionale. Per far fronte a queste nuove realtà tutto un nuovo orientamento ideale e pratico era necessario, che il vecchio gruppo dirigente per la sua stessa natura non era in grado di dare. A meno che il partito non accettasse di trasformarsi in una setta rinsecchita di talmudisti tagliati fuori da qualsiasi sviluppo reale degli avvenimenti, il mutamento di direzione era la prima cosa da farsi. E per fortuna venne fatto, e fatto a tempo.

2. Al congresso di fondazione del partito, a Livorno, il 21 gennaio 1921, era stato eletto un Comitato centrale di 15 compagni, che erano, nell'ordine alfabetico, i seguenti:

Ambrogio Belloni, Nicola Bombacci, Amadeo Bordiga, Bruno Fortichiari, Egidio Gennari, Antonio Gramsci, Ruggero Grieco, Anselmo Marabini, Francesco Misiano, Giovanni Parodi, Luigi Polano, Luigi Repossi, Cesare Sessa, Antonino Tarsia, Umberto Terracini.

Questo Comitato centrale venne eletto senza dar luogo a contrasti. Qualche delegato avrebbe voluto opporsi alla inclusione di Gramsci, riferendosi alla stolidità accusa, messa in giro da riformisti e massimalisti durante le aspre polemiche pregressuali, ch'egli fosse stato "interventista" e persino "ardito" al fronte, ma la questione non giunse sino alla tribuna del congresso. Gli uomini più responsabili della nuova direzione giustamente pensavano che la campagna fatta in seno al partito

socialista contro chi avesse avuto esitazioni di fronte alla questione dell'intervento in guerra nel 1914-15 era stata un errore e doveva essere smessa. Pietra di paragone per i militanti doveva essere soltanto la condotta tenuta durante la guerra stessa e soprattutto dopo di essa, nella grave crisi politica e sociale apertasi dopo l'armistizio. A Gramsci, poi, non si poteva contestare che un articolo scritto nel 1914, oggi ripubblicato tra i suoi scritti giovanili.¹ Durante la guerra era stato, come tutti sapevano, redattore del settimanale socialista torinese (*Il Grido del Popolo*) e della cronaca torinese dell'*Avanti!* Nel momento più duro, dopo la sanguinosa rivolta dell'agosto 1917, a lui era stata affidata la segreteria della sezione socialista di Torino. La composizione del Comitato centrale eletto a Livorno avrebbe potuto essere discussa per ben più seri motivi. I compagni già aderenti alla frazione astensionista, diretta da Amadeo Bordiga e il cui organo era stato il settimanale *Il Soviet* erano il gruppo più numeroso e più forte (Bordiga, Grieco, Fortichiari, Repossi, Parodi, Polano, Sessa, Tarsia). Venivano poi i massimalisti (Belloni, Bombacci, Gennari, Misiano) tra i quali uno (Marabini) appartenente al gruppo che in preparazione di Livorno si era collocato più vicino alla frazione centrista "unitaria" di Serrati, nel tentativo di staccare da essa il maggior numero possibile di adesioni e due compagni (Gramsci e Terracini) del gruppo torinese dell'*Ordine Nuovo*. Questo gruppo, che aveva condotto la lotta più efficace contro il grande patronato borghese, per aprire alla classe operaia la via della presa del potere, e nel corso di questa lotta aveva educato un buon numero di nuovi dirigenti, sia operai che intellettuali, fu confinato all'ultimo posto. Dal Comitato centrale erano assenti, in particolare, ad eccezione di Parodi, i quadri proletari che avevano dato vita al movimento dei Consigli di fabbrica e di questa assenza si sentirono, in seguito, le conseguenze, anche perchè Parodi fu

¹ ANTONIO GRAMSCI, *Scritti giovanili*, Torino, 1958, pp. 3-7.

assai presto costretto a uscire dall'Italia per sfuggire alle persecuzioni poliziesche.

Non risulta che Gramsci e Terracini, o altri compagni del vecchio gruppo torinese abbiano chiesto che questo fosse diversamente rappresentato. Questo gruppo non si era mai data, in seno al partito socialista, una organizzazione nazionale di frazione. I compagni che lo dirigevano, giovani e poco conosciuti fuori della loro città, avevano dedicato tutta la loro attività agli sviluppi del movimento torinese e alle sue lotte, trascurando la creazione di una rete di legami e di gruppi nel resto del Paese. Questo difetto, che venne scontato in seguito seriamente, rendeva persino materialmente impossibile la richiesta di una diversa composizione del Comitato centrale. Ma non è questo il solo elemento che deve essere preso in considerazione.

La cosa più importante è che, nello slancio di costruzione e rinnovamento succeduto alle precedenti polemiche e alla scissione, si era creato e prevaleva, non soltanto nei semplici aderenti al partito, ma nei suoi quadri dirigenti, qualunque fosse la frazione da cui provenivano, un senso nuovo e una concezione nuova della unità e della disciplina ideale e pratica che si voleva fossero proprie dell'avanguardia comunista. Le precedenti differenziazioni dovevano considerarsi cose del passato, il semplice richiamo ad esse presentandosi come una violazione dei nuovi principî politici e di organizzazione, per affermare i quali il partito era sorto e che dovevano reggere anche la sua vita interiore. Questa posizione può sembrare a noi, oggi, che peccasse di ingenuità, soprattutto quando ricordiamo come già fossero apparse profonde le divergenze nell'orientamento politico delle tre diverse correnti (massimalisti, ordinovisti e astensionisti) che si erano unite per creare il nuovo partito. In realtà non si trattava di ingenuità, ma di un carattere nuovo che si voleva imprimere al partito stesso e di una grande fiducia nella possibilità e capacità di riuscirci.

3. Dissensi profondi erano esistiti, ed erano stati manifestati pubblicamente, a proposito del problema della trasformazione delle Commissioni interne di officina in Consigli di fabbrica, della funzione di questi Consigli nella lotta della classe operaia per il potere, del movimento sorto attorno ad essi e delle serie lotte cui era arrivato, con la ispirazione e la guida dei redattori *dell'Ordine Nuovo*, il proletariato torinese. Né i massimalisti né gli astensionisti avevano compreso e condiviso le posizioni difese da questo gruppo, il quale, da parte sua, era assai critico della condotta dei dirigenti massimalisti anche di sinistra (Gennari, Bombacci, ecc.), respingeva l'astensionismo parlamentare dei seguaci di Amadeo Bordiga e col gruppo diretto da Bordiga non era mai riuscito a raggiungere una piena intesa per l'azione da svolgersi in seno al partito socialista e tra le masse su una scala nazionale, quantunque, sul terreno locale torinese, nel movimento sindacale e di fabbrica, astensionisti e ordinovisti collaborassero molto strettamente. La decisione del II Congresso dell'Internazionale comunista, che dava agli ordinovisti una particolare investitura, affermava che le loro posizioni "corrispondevano pienamente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale" e chiedeva che il programma di rinnovamento del partito socialista formulato da Gramsci fosse preso come base per la preparazione del congresso di Livorno, aveva sorpreso e urtato tutti gli altri gruppi, anche di sinistra e di fatto era stata dimenticata. Se un dibattito sulla funzione e sui compiti immediati del partito comunista in Italia si fosse aperto e si fosse approfondito, sarebbero certamente venute alla luce divergenze di fondo su problemi di importanza decisiva. Ma questo dibattito, nel periodo in cui venne immediatamente preparata la creazione del partito e subito dopo di esso, non poteva accendersi. Il fuoco era stato concentrato contro la destra riformista e contro il gruppo di centro che non voleva isolarla ed espellerla dal partito, e in questa impostazione tutti erano concordi. Le posizioni

programmatiche e politiche erano state definite dai congressi dell'Internazionale e, per quanto si riferisce alla vita interna del partito, esisteva pieno accordo nel proposito di rompere decisamente con la vecchia pratica del partito socialista e dare al partito comunista una struttura completamente nuova, fondata essenzialmente sulla disciplina politica e sulla unità. Si era infatti tutti d'accordo nel ritenere che il partito socialista era venuto meno, in una situazione oggettivamente rivoluzionaria, al suo compito rivoluzionario, perchè le diverse correnti esistenti nel suo seno si erano contrastate e paralizzate a vicenda. Il partito comunista doveva quindi sorgere e funzionare come un organismo unito, compatto, nel quale non vi fossero più differenze di correnti, gruppi e frazioni. Questa era una condizione preliminare, necessaria perchè la linea tracciata dai congressi internazionali potesse realizzarsi, attraverso le necessarie iniziative e un'attività continua dell'organismo nel suo complesso, sotto la direzione di un centro, che a sua volta doveva essere omogeneo per poter agire e dirigere con fermezza, senza esitazioni e tentennamenti. L'unità e la disciplina politica dovevano essere accompagnate, quindi, da una forte centralizzazione. Anche su questo punto venne alla luce, più tardi, un serio dissenso, tra la concezione di un centralismo "organico", tendenzialmente burocratico, e quella di un centralismo "democratico"; ma all'inizio questo dissenso non poteva venire alla luce, per la stessa energia con la quale si riteneva necessario sottolineare e si sottolineava il momento della unità e della disciplina ("severissima", aveva scritto Lenin nelle prime pagine dell'*Estremismo*), per poter superare la pratica confusionaria e la disgregazione interna del vecchio partito socialista.

4. In generale, questa nuova impostazione dei problemi interni del partito era valida e per lo più giusta.

Corrispondeva alle decisioni e richieste dei congressi dell'Internazionale comunista. Discendeva direttamente dalle critiche mosse al vecchio partito socialista, sulla base di una lunga esperienza. Era praticamente dettata, inoltre, dalla situazione oggettiva, nella quale si stava scatenando un'aspra guerriglia di classe e chi si schierava col partito comunista doveva sapere che questo era una organizzazione di combattimento. Non si può negare, agli uomini che allora furono alla testa di questa organizzazione e le dettero la sua prima forma, il merito di essere stati impavidi e tenaci, come le circostanze esigevano. La massa degli iscritti accolse l'indirizzo che essi dettero al partito con convinzione ed entusiasmo; le organizzazioni periferiche ne ricevettero aiuto a resistere e anche a svilupparsi. Tutto questo è vero. Altrettanto vero è, però, che molto rapidamente, tanto per ciò che si riferisce alla direzione del nuovo partito, quanto per la sua attività concreta, si venne creando una situazione che era in contrasto con i principî che debbono reggere la vita di un partito comunista.

Riflettendo oggi, a distanza, ai primi due anni del Partito comunista italiano, si ha la impressione di uno sviluppo che ha due aspetti, collegati l'uno all'altro, ma in realtà contraddittori. Da un lato si compie lo spostamento, su posizioni di avanguardia e di lotta rivoluzionaria, di uno strato di parecchie decine di migliaia di proletari e di lavoratori, la cui influenza tra le masse è, non ostante tutto, non in diminuzione da Livorno in poi, ma in aumento. Questo fu l'elemento positivo, destinato a pesare in modo via via più grande nelle successive vicende del movimento operaio e del Paese. D'altro lato si assiste al tentativo di incapsulare questa spinta rivoluzionaria entro una cornice angusta, che ne limita la efficacia; di dirigerla secondo uno schema rigido, avulso dalla realtà, tale che non consente alla potenziale forza rivoluzionaria di dispiegare tutta la sua efficacia politica reale. Per di più, il positivo e il negativo

si intrecciano e confondono, anche per le circostanze oggettive di quegli anni, in modo tale che non è sempre facile separare l'uno dall'altro. Una rottura, però, a un certo punto era inevitabile.

5. La direzione immediata di tutto il lavoro del partito venne affidata dal Comitato centrale, dopo Livorno, a un comitato esecutivo, di cui fecero parte Bordiga, Grieco, Terracini, Repossi e Fortichiari. Repossi ebbe il controllo dell'azione da svolgersi nei sindacati. Fortichiari il compito di creare l'attrezzatura cosiddetta illegale, riguardante la sicurezza dei collegamenti tra il centro e la periferia e internazionali, la difesa dagli attacchi fascisti e dalle persecuzioni poliziesche, la preparazione a eventuali azioni insurrezionali, ecc. Grieco e Terracini curavano la propaganda e i contatti con le organizzazioni periferiche. Il vero dirigente di tutto il lavoro fu però Amadeo Bordiga. Questi era dotato di una forte personalità politica e di notevoli capacità direttive. Aveva svolto per anni un sistematico lavoro di organizzazione della propria frazione in seno al partito socialista e in questo modo acquistato vaste conoscenze e prestigio tra i quadri di sinistra del movimento. Sapeva comandare e farsi ubbidire. Era energico nella polemica con gli avversari, quantunque per lo più scolastico nell'argomentazione. Tutto ciò ebbe come conseguenza che il gruppo dirigente fu centralizzato quasi esclusivamente attorno alla sua persona. Si creò la convinzione ch'egli fosse il vero "capo" di cui il partito aveva bisogno e che lo avrebbe sempre guidato bene, anche nelle situazioni più difficili. Era stato in dissenso con l'Internazionale comunista e apertamente criticato da Lenin per aver predicato l'astensione dalle elezioni e dalle attività parlamentari, nelle quali egli vedeva la fonte principale delle degenerazioni opportunistiche del

movimento socialista, ma, costituitosi il partito comunista, aveva rinunciato all'astensionismo, pur conservando della partecipazione al Parlamento e ai suoi lavori una concezione puramente strumentale e subalterna. Dovevano esser fatti deputati, a preferenza, compagni che fossero incapaci di qualsiasi altro proficuo lavoro: la segreteria del partito avrebbe poi pensato a passar loro le dichiarazioni e i discorsi da leggersi nell'aula. Però questa non era, tra le sue posizioni, né la più importante né la peggiore, in sostanza. Il peggio era la sua concezione del partito, della sua natura, della sua formazione e della sua tattica. Egli non partiva, per risolvere questi problemi, dalla classe operaia, di cui il partito comunista è una parte, dall'esame delle situazioni reali in cui essa si trova e si muove e dalla determinazione, quindi, degli obiettivi concreti che a ogni situazione corrispondono. Partiva da principî astratti, derivati con un processo intellettualistico e che dovevano essere buoni in tutti i tempi e in tutte le situazioni. Posto il fine ultimo della conquista del potere, scompariva la varietà delle posizioni intermedie e del loro nesso dialettico, era negato il valore del movimento politico democratico e dell'avanzata sul terreno della democrazia, le contrapposizioni di classe si traducevano in contrapposizioni politiche rigide, schematiche, gli avversari diventavano tutti eguali né era più possibile alcuna conquista di alleati, la forma e la parola prevalevano sulla sostanza, la coerenza diventava testardaggine, l'azione del partito non poteva più avere alcun respiro, riducendosi a pura esercitazione propagandistica e polemica. Il compito di conquistare alla avanguardia comunista, in qualsiasi situazione, una influenza decisiva sulla maggioranza degli operai e della popolazione lavoratrice era ignorato. Ignorata ogni aspirazione all'unità con altri gruppi politici e ogni lotta per l'unità. L'avanguardia diventava una setta, che si temprava

nell'attesa della situazione in cui le masse avrebbero raggiunto le sue posizioni ed essa sarebbe stata in grado di guidarle alla vittoria finale. Era predominante, in questa concezione del partito, il momento della disciplina esteriore. Passavano in secondo piano, e venivano persino negati con argomentazioni di principio, il momento dell'autonomia e dell'iniziativa delle istanze periferiche e dei singoli compagni, anche assai qualificati; il momento della diversità di posizioni, indispensabile per far fronte a situazioni complicate, a volte profondamente diverse da luogo a luogo; il momento della educazione politica, necessaria per formare i militanti e dar loro il senso della loro responsabilità e, naturalmente, il momento della discussione, del dibattito attraverso il quale non solo il partito nel suo complesso, ma i quadri dirigenti e i semplici aderenti acquistano la capacità di comprendere a fondo ciò che bisogna fare, e quindi di farlo e ottenere successo. La visione del partito era quella di un'organizzazione di tipo militare, anziché politico; ma di un'organizzazione militare di vecchio stampo, priva di anima, fondata sulla pura obbedienza e quindi sulla quasi sovrumana capacità di un "capo" o di un ridotto gruppo dirigente di far fronte a tutto, di provvedere ad ogni evenienza con le disposizioni opportune, di dare, nel momento buono, tutte le "direttive" e tutti gli ordini necessari. A che valeva far delle scuole, dove non si approfondisse soltanto la conoscenza delle dottrine marxiste, ma attraverso lo studio di situazioni ed esperienze reali, della geografia, della storia, della struttura economica del Paese, si aiutassero i compagni ad acquistare essi stessi capacità di giudizio autonomo per la concreta determinazione dei compiti politici e di organizzazione? La cosa era considerata superflua, talora persino imbarazzante. La qualità che più si cercava nei dirigenti locali non era quella di sapersi muovere in modo autonomo, perchè facendo questo avrebbero anche potuto sbagliare, mentre non avrebbero

sbagliato se si fossero sempre scrupolosamente attenuti alle direttive venute dall'alto. Lo stesso criterio di scelta per incarichi di lavoro e di rappresentanza anche molto importanti non era sempre il criterio della qualità.

Ricordiamo queste cose affinché siano comprensibili le aspre critiche formulate da Gramsci in alcune delle sue lettere, per stimolare la formazione di un nuovo gruppo dirigente. Sbaglieremmo, però, se non dicessimo, anche a questo proposito, che il partito, nel suo complesso, accolse questo indirizzo ideale e pratico con favore. In parte erano le condizioni oggettive che spingevano alla chiusura settaria piuttosto che alle vaste azioni politiche e di massa; in parte si trattava ancora una volta di un modo, errato ma forse non evitabile da chi non era ancora politicamente troppo esperto, di reagire alla confusione e al marasma che erano stati dominanti nel partito socialista e da cui ci si voleva liberare una volta per sempre, facendo ricorso ai rimedi più radicali. Ciò che più sorprende e deve essere registrato con attenzione e che finirono per capitolare davanti a una concezione settaria del partito e della sua funzione anche quei compagni, come Terracini e Togliatti, che accanto a Gramsci e sotto la sua direzione non solo avevano seguito un opposto indirizzo di lavoro, ma avevano dato un contributo alla elaborazione di ben diverse concezioni e ad esse si erano ispirati nel corso di azioni di notevole rilievo. Gramsci non taceva le sue critiche. Queste rimasero però a lungo nell'ambito delle conversazioni personali, non dettero luogo a dibattiti nel Comitato centrale, furono espresse in una assemblea della sezione comunista torinese soltanto alla vigilia del II Congresso del partito. Il nucleo assai ristretto di compagni che aveva diretto *l'Ordine Nuovo* si era, d'altra parte, disperso, essendosi allontanati da Torino Terracini, subito dopo Livorno, per lavorare nella Segreteria nazionale, Togliatti, alcuni mesi

più tardi, per prendere la direzione del quotidiano *Il Comunista* a Roma, altri per altri motivi.

Vi fu un piano della direzione bordighiana nell'ordinare questi spostamenti, allo scopo di impedire la formazione di un gruppo di opposizione, inviando alla fine Gramsci stesso a Mosca, dopo il II Congresso, come delegato nell'Esecutivo dell'I.C.?

È difficile dirlo. La dispersione di alcune tra le migliori energie dirigenti in luoghi l'un dall'altro lontani, secondo un piano burocratico imposto dall'alto e in modo che esse risultarono tutte più o meno inadeguate al loro compito venne già osservata da Piero Gobetti come uno dei segni di debolezza e decadimento del movimento comunista in quel periodo².

La direzione incominciò a vacillare di fronte a due problemi di importanza vitale, quello della resistenza organizzata e armata alla violenza fascista e quello della disciplina alle deliberazioni della Internazionale comunista. La decisione di non partecipare al movimento degli "Arditi del popolo" che venne presa, nei primi mesi del 1921, non appena questo movimento apparve sulla scena politica, fu un serio errore di schematismo settario: i comunisti dovevano avere le loro formazioni di resistenza e non mescolarsi con gli altri, cioè rinunciare, di fatto, a essere fermento e guida di un grande movimento di massa. Molti furono contrari a questa linea di condotta ma non lo dissero. Alla base essa venne però largamente ignorata o corretta nella pratica. Quanto ai rapporti con l'Internazionale, essi incominciarono a diventare acuti al III Congresso mondiale, quando Terracini, a nome della delegazione italiana, intervenne per negare la necessità della conquista della maggioranza, sostenne la dottrina estremista della "offensiva" di piccoli gruppi per la

² PIERO GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Bologna, 1924, p. 98.

conquista del potere e fu violentemente redarguito da Lenin. La politica iniziata dal III Congresso, di unità della classe operaia e delle masse lavoratrici, da raggiungersi con la tattica del fronte unico, urtava contro tutte le concezioni che nel partito italiano avevano preso il sopravvento. Fu quindi prima criticata e respinta, poi accettata a denti stretti, ritenuta valida, per grande concessione, solo per il movimento sindacale, e applicata, infine, senza alcuna fiducia nella possibilità di un risultato politico reale, con l'intenzione, più che altro, di farla servire allo smascheramento dei dirigenti di altre correnti politiche e sindacali, denunciati come traditori nel momento stesso in cui si chiedeva la loro collaborazione. Tutto ciò era contraddittorio e non poteva consentire all'azione del partito di dispiegarsi nel modo ampio ed efficace che la situazione avrebbe richiesto. Anche più profondo diventò il contrasto con la Internazionale quando questa collegò alla lotta per il fronte unico la rivendicazione di un governo operaio e contadino, da costituirsi sulla base della raggiunta unità di azione con le masse socialdemocratiche. La parola d'ordine venne usata anche in Italia, ma senza alcuna convinzione e quindi senza efficacia politica e propagandistica, come pura frase.

Al II Congresso del partito, che si tenne in Roma nel mese di marzo del 1922, questi nodi incominciarono a venire al pettine e la direzione uscì dal congresso con un chiaro insuccesso. Essa aveva presentato delle "Tesi sulla tattica", in cui era codificata la propria concezione estremista e settaria e veniva dato un errato giudizio della situazione italiana, escludendosi la possibilità di un colpo di Stato fascista. Gramsci criticò queste tesi, prima nella assemblea della sezione torinese, poi nella commissione politica del congresso. Ottenne che venissero alquanto

corretti i giudizi sulle prospettive politiche, ma non portò l'attacco a fondo nell'assemblea plenaria. L'attacco fu portato dal bulgaro Vassili Kolarov, delegato dell'Internazionale, con un discorso semplice ma efficacissimo, che scosse il congresso. La fedeltà alla linea politica dell'Internazionale comunista era elemento costitutivo essenziale della coscienza politica del partito e dei suoi militanti. Non ci si era separati dai massimalisti e da Serrati, a Livorno, perchè questi avevano respinto la integrale applicazione delle decisioni della Internazionale? Messi bruscamente di fronte alla rivelazione di un contrasto di fondo con le posizioni che erano state sostenute così energicamente dallo stesso Lenin, i delegati, anche i più fedeli alla direzione bordighiana, esitarono. Se si fosse presentata, in quel momento, una seria alternativa, la direzione sarebbe stata battuta. La via di uscita venne invece trovata in un compromesso. Le "Tesi" furono votate, ma al voto venne dato un carattere soltanto consultivo, di contributo al dibattito di un prossimo congresso internazionale e non di approvazione di quella linea politica per la guida del partito. Si finiva, quindi, con un equivoco, ma con una direzione di fatto esautorata.

Perchè Antonio Gramsci, al Congresso di Roma, non seguì un'altra linea di condotta, raccogliendo attorno a sé, con una critica aperta, che Kolarov avrebbe appoggiato, il consenso, che non gli sarebbe mancato, di una notevole parte del congresso? È questo uno dei quesiti cui è difficile dare una risposta adeguata. L'argomento che si porta, di solito, per giustificare la sua condotta, è che egli non volle confondersi con un gruppo di compagni che criticavano sia le "Tesi" che il settarismo della direzione, ma si collocavano su posizioni di destra. Il più noto di questi era Angelo Tasca, col quale Gramsci era stato in dissenso sin dal 1920. Con lui vi era Antonio Graziadei, critico della teoria marxista del valore; vi erano alcuni dirigenti sindacali e alcuni parlamentari e quadri

periferici. Il complesso era molto eterogeneo. Figuravano in esso, tra l'altro, anche dei puri confusionari, che era difficile prendere sul serio (Bombacci, per esempio). Si può dire che questo gruppo rappresentasse un vero pericolo di destra? Lo si può dire in relazione con l'una o l'altra delle affermazioni che si potevano cogliere nelle critiche di questi compagni e discutendo con loro: la interpretazione opportunistica della tattica del fronte unico, la resistenza ai principi di organizzazione del partito comunista, il rifiuto di una vera disciplina politica, la nostalgia delle forme di parlamentarismo che erano state proprie del vecchio partito socialista, la condanna della organizzazione di difesa e preparazione clandestina e così via, sino alla affermazione che la scissione di Livorno non fosse stata compiuta nel modo giusto, ma troppo a sinistra. Erano però tutte posizioni che la stragrande maggioranza del partito respingeva con sdegno, e appunto questo induce a ritenere che un vero pericolo di destra, per il partito nel suo complesso, non esisteva e che sarebbe stato tutt'altro che difficile criticare e respingere in modo deciso il settarismo e gli errori della direzione senza confondersi con coloro che questo pericolo rappresentavano. Anzi, una critica condotta su due fronti avrebbe consentito di recuperare militanti che, non condividendo le posizioni della direzione ma essendo privi di guida, si scoraggiavano, oppure si smarrivano per vie traverse.

Non si può credere che Gramsci ignorasse che la lotta su due fronti è regola costante per lo sviluppo del partito della classe operaia, soprattutto in momenti difficili. Si deve quindi ritenere che egli non vedesse alternative possibili per quanto riguardava la direzione del partito e in questo non si può dargli torto. Un mutamento non era maturo. Non era pronto nemmeno il minimo di materiale umano per una nuova guarnitura. Gramsci stesso dichiarò, più tardi, ch'egli non era al corrente, allora, della vera attività della direzione. Uno

scuotimento troppo forte del vecchio gruppo dirigente, e tanto più la sua eliminazione, avrebbero avuto in tutto il partito ripercussioni incalcolabili. Lo stesso composito gruppo di destra non offriva una alternativa: il più capace dei suoi esponenti, che era il Tasca, non aveva le qualità del dirigente politico per le eccessive sue preoccupazioni intellettualistiche e anche per i problemi di ordine personale che lo assillavano. Rimane però valida, pure tenendo conto di tutte queste circostanze, la critica per il fatto che al congresso e dopo il congresso non vennero presi quel minimo di contatti e di accordi che, senza dar luogo a una non ammissibile attività di frazione, avrebbero potuto facilitare, in seguito, la soluzione dei gravi problemi che si presentarono dopo il IV Congresso della Internazionale.

Il Comitato centrale subì, ad ogni modo, un certo rinnovamento. I componenti vennero ridotti da 15 a 14. Furono lasciati fuori Ambrogio Belloni, Nicola Bombacci, Francesco Misiano, Giovanni Parodi (costretto, come il Misiano, a emigrare), Luigi Polano e Antonino Tarsia. I nuovi eletti furono Isidoro Azzario, Vittorio Flecchia, Leopoldo Gasperini, Ennio Gnudi e Togliatti. Il Comitato esecutivo rimase, invece, invariato, sia nella composizione che nella ripartizione dei compiti al suo interno. Gramsci, come già si è accennato, venne designato a rappresentare il partito italiano nel Comitato esecutivo dell'I.C. e lasciò l'Italia, in assai cattive condizioni di salute, pochi mesi dopo il congresso.

7. Dopo il Congresso di Roma del partito socialista (ottobre 1922) la situazione della direzione comunista assunse aspetti che possono sembrare, oggi, persino paradossali. Il Congresso socialista segnò la vittoria della corrente massimalista di sinistra. Decise di mettere fuori del partito tutti gli "aderenti alla frazione collaborazionista" e quanti ne approvavano le posizioni, cioè i riformisti (Turati, Matteotti, Modigliani, ecc.). In pari tempo rinnovò l'adesione alla Terza Internazionale. Non era questa,

effettivamente, la rivincita di Livorno? A Livorno, proprio sul problema della espulsione dei riformisti era avvenuta la rottura con Serrati e i comunisti erano rimasti in minoranza. Il mutamento era conseguenza di molte circostanze di fatto: l'offensiva fascista aveva sensibilmente ridotto gli effettivi del partito socialista alla base e in esso erano a preferenza rimasti, com'è naturale, i militanti più attivi e di opinioni più radicali; vi era stata la assai deludente esperienza, poi, dei tentativi di arginare l'attacco fascista sia con un assurdo "patto di pacificazione", sia con azioni parlamentari indecise e incoerenti. Vi erano però anche state la critica e l'azione dei comunisti, la loro polemica di principio, il loro esempio di perseverante tenacia nella lotta. Era giusto salutare le decisioni socialiste di Roma come una vittoria dei comunisti ed era altrettanto giusto procedere subito, su questa base, a un nuovo esame dei rapporti politici col partito socialista e quindi concludere alla possibilità e necessità di un riavvicinamento e della eventuale fusione. È assai probabile che una parte dei dirigenti socialisti avrebbe respinto la fusione ad ogni modo, qualunque fosse stata la condotta dei comunisti; ma questa è una circostanza che, anziché sconsigliare una coraggiosa iniziativa, avrebbe dovuto affrettarla, per stabilire subito il necessario contatto con le masse socialiste che avevano voluto la svolta operata dal loro congresso.

La posizione dell'esecutivo fu invece, sin dall'inizio, di diffidenza, di malcontento, di rifiuto di ogni giusta azione politica. "Non vi è nulla da fare coi massimalisti", fu la sua parola d'ordine. I capi che si erano spostati a sinistra lo avevano fatto solo per opportunismo, per non distaccarsi dalle masse. Continuando a batter su di loro come prima, si sarebbe portato a termine questo distacco. Tutta una concezione tipicamente schematica, lontana dalla realtà. Un breve commento favorevole alle decisioni socialiste e che accennava, sia pur da lontano, a una prospettiva di avvicinamento, scritto da Togliatti e

pubblicato come editoriale del *Comunista*, fu disapprovato. Il Comitato esecutivo si dichiarò contrario a qualsiasi proposta di avvicinamento e di fusione, pur sapendo che questa era la linea che veniva consigliata dalla Internazionale. Nel Comitato centrale venne approvato l'orientamento del Comitato esecutivo, con la sola riserva (votata su proposta di Anselmo Marabini e di Togliatti) di non rompere la disciplina della Internazionale, cioè di accettarne, dopo un dibattito, le proposte.

Era condivisa, dal partito nel suo assieme, la posizione della direzione? Non è facile dirlo ora con precisione. Non si dimentichi che la violenza armata dei fascisti e dello Stato contro le organizzazioni dei lavoratori infieriva e aveva fatto stragi. Si era alla vigilia della marcia su Roma. Si era giunti, dopo lo sciopero generale dell'agosto, al punto più basso delle capacità di resistenza e di lotta delle masse lavoratrici. Le condizioni oggettive stringevano anche la più coraggiosa delle avanguardie in una cerchia sempre più limitata e chiusa. Le possibilità reali di un'azione di vasto respiro, come avrebbe dovuto essere la fusione coi socialisti per non ridursi a una operazione al vertice, erano assai ridotte. La polemica contro i socialisti era inoltre stata condotta con grande asprezza, senza fare sempre la necessaria distinzione tra i dirigenti opportunisti e la base operaia, cosicché erano stati scavati abissi difficilmente colmabili. La cosa più importante, però, è che il partito non aveva acquistato, per il modo stesso com'era stato diretto, la capacità di compiere i movimenti e le svolte che la situazione richiedeva.

Né si deve disconoscere che la proposta di fusione investiva alcuni temi fondamentali, che nel partito comunista erano ben lungi dall'essere chiari e persino dal poter essere discussi con serenità. I risultati del Congresso di Livorno, che avevano dato ai comunisti soltanto una minoranza, erano da considerarsi un successo o un insuccesso? E quei risultati erano cosa definitiva, oppure, nello sviluppo della

situazione, avrebbero potuto e dovuto essere corretti e modificati, e in qual modo? È stato ritrovato, e viene ora pubblicato per la prima volta, il frammento di uno scritto di Gramsci, ove egli afferma che “la scissione di Livorno (il distacco della maggioranza del proletariato italiano dalla Internazionale comunista) è stata senza dubbio il più gran trionfo della reazione”. Il primo commento dell'*Ordine Nuovo* quotidiano alla scissione (scritto da Togliatti), che non è un grido di trionfo, ma concentra l'attenzione sulla serietà e gravità dei nuovi compiti, parte, in sostanza, da un analogo giudizio sull'accaduto. Ma così non la pensavano certamente gli estremisti della frazione astensionista, per i quali ci si era trovati, a Livorno, anche in troppi! Dalla posizione di Gramsci discendeva la necessità che l'insuccesso venisse superato, con un'azione politica che spostasse i rapporti di forza quali si erano cristallizzati nel gennaio del 1921, estendendo la conquista ideologica e politica a nuovi strati delle masse lavoratrici. Che cosa avevano fatto, a questo scopo, i comunisti; che cosa la loro direzione? Molto, senza dubbio. Si erano battuti con coraggio ed eroismo contro il nemico di classe. Avevano creato una solida organizzazione di avanguardia. Avevano criticato le debolezze, le viltà, gli errori degli altri. Avevano capillarmente esteso la loro influenza. Ma una vera, ampia azione politica, che giungesse a tutte le masse ponendo in modo nuovo un problema nuovo, quello della unità di azione contro l'avversario di classe, l'aveva svolta soltanto l'Internazionale comunista, sviluppando la tattica del fronte unico. Il gruppo dirigente italiano non aveva neanche compreso appieno il valore che quella iniziativa politica aveva proprio per l'Italia e per il partito italiano, dato il modo stesso come questo era sorto. Nel momento che i rapporti di forza, nel partito socialista, si spostavano a nostro favore, questo gruppo era tagliato

fuori dalla evoluzione delle cose, non riusciva ad attribuire a se stesso e al movimento che dirigeva una grande e nuova funzione per stimolare e condurre a nuovi risultati positivi un processo politico di importanza tutt'altro che secondaria. Il partito non aveva, insomma, chi fosse capace di dirigerlo in una situazione nuova, che la sua azione stessa aveva contribuito a creare. Questa era la vera decapitazione politica, che il Partito comunista italiano subiva prima ancora che il suo Comitato esecutivo venisse disgregato e paralizzato dagli arresti e il Comitato centrale posto nella impossibilità di funzionare.

8. La esposizione fatta sinora ci porta a concludere che era urgente, decisiva per l'avvenire del partito, la formazione di un nuovo gruppo dirigente. Risulta invece, dal modo come andarono le cose e in particolare dal carteggio che pubblichiamo, tra Antonio Gramsci e i compagni che sotto la sua guida costituirono il nuovo gruppo, che il processo della sua costituzione fu lento e faticoso, che subì interruzioni e ritorni addietro.

Vi fu una prima rottura della vecchia direzione durante il IV Congresso dell'I.C., quando la delegazione italiana decise, a grande maggioranza, di approvare le proposte dell'Esecutivo internazionale. A questa rottura non corrispose però la formazione di un nuovo gruppo dirigente. Nessuno pensò a prenderne la iniziativa. Il vecchio Comitato esecutivo ritornò in Italia con tutti i suoi poteri, fatta eccezione per il problema della fusione con i socialisti, che per un complesso di motivi non si potè fare. Disgregato dagli arresti il vecchio Comitato esecutivo, le misure per la organizzazione di una nuova segreteria ebbero un carattere del tutto transitorio e occasionale. Al Comitato esecutivo allargato del mese di giugno il disaccordo con la Internazionale si riaccende, per certi aspetti persino si inasprisce e sino alla fine

del 1923 la nuova direzione, formata per decisione internazionale, riesce a svolgere un grande lavoro pratico, ma non riesce a consolidarsi interiormente. Si fanno i passi necessari in questa direzione, finalmente, nei primi mesi del 1924, ma nel mese di giugno di questo stesso anno, quando si apre la crisi Matteotti, se è vero che un nuovo gruppo dirigente esiste ed è sicuro di sé, altrettanto è vero ch'esso non è ancora riuscito a conquistare la fiducia di tutto il partito, il che è condizione indispensabile perchè di una nuova direzione si possa parlare. Alla Conferenza nazionale di Como (maggio 1924), il Comitato centrale è ormai conquistato, nella sua maggioranza a un nuovo indirizzo politico, ma ha contro di sé la maggioranza dei delegati delle federazioni. Si può attribuire la responsabilità di questo fatto al modo come venne impostata, preparata e condotta la conferenza, ma tutto ciò, che potrà essere studiato ed esposto altra volta in modo analitico, non fu che l'ultimo momento del lungo e faticoso processo di cui sopra parlavamo.

Un affrettato giudizio negativo non sarebbe, però, storicamente giusto. Io ritengo sia un grave errore, nell'espone la storia del movimento operaio e particolarmente del partito nel quale si milita e di cui si è stati e si è dirigenti, sostenere e sforzarsi di dimostrare che questo partito e la sua direzione si siano sempre mossi bene, nel migliore dei modi possibili. Si finisce, in questo modo, con la rappresentazione di una ininterrotta processione trionfale. Ed è una rappresentazione falsa, lontana dalla realtà e da essa contraddetta. Nessuno dei partiti operai e comunisti ha avuto alla sua testa un Lenin, come lo ebbero i bolscevichi. Si esercitarono sopra di essi influenze diverse, provenienti, oltre che dall'esempio rivoluzionario russo, dalla tradizione, dall'esperienza del movimento operaio dei singoli paesi, da molteplici pressioni provenienti dall'ambiente sociale e dalle circostanze stesse della evoluzione economica e politica. La linea giusta venne

probabilmente sempre cercata con l'animo e con la buona fede del combattente. Ma la soluzione giusta venne trovata soltanto attraverso l'esperienza propria, il che vuol dire attraverso esitazioni e dibattiti, nonché commettendo errori, seguendo talora indirizzi non giusti o non rispondenti, in concreto, alle situazioni e ai compiti ad esso adeguati. La storia del nostro movimento diventa cosa vivente e ricca di insegnamenti solo quando ci dice quali cose realmente sono accadute e come sono accadute, ma ciò essa può fare solo se ci espone e fa comprendere questo processo. Un partito che voglia essere o diventare un vero partito della classe operaia, con carattere di massa, non ha mai, d'altra parte, una vita interiore la quale possa essere priva di contatto e legame con gli spostamenti che si compiono nelle masse lavoratrici e con i processi di coscienza che li accompagnano. Anche le esitazioni e gli errori, quindi, non possono essere veduti soltanto come espressione di inadeguatezza ideale, incomprendimento, incapacità o peggio. Anche in essi bisogna saper scorgere l'espressione di una situazione particolare, di un gruppo di problemi non ancora risolti, di una esigenza non soddisfatta a tempo nel modo dovuto e che pesa su tutti i successivi sviluppi.

Perché vi fu tanta esitazione, così in Gramsci come in Scoccimarro, Terracini, Togliatti e gli altri, nel parlare crudamente della necessità di dare al partito nuovi indirizzi e una direzione nuova, anche quando di fatto essi stavano già attuando il necessario mutamento? Abbiamo già parlato, a proposito del II Congresso, del gruppo minoritario di destra, di ciò che esso era e della misura in cui poteva costituire un reale pericolo di deviazione e disgregazione di tutto il partito. Dal complesso del carteggio che oggi si pubblica risulta che il timore di questo pericolo continuò a essere presente e agì sino all'ultimo come freno a uno spostamento più rapido e più deciso. Nel giugno del 1923, anzi, il gruppo minoritario fece una mossa assai pericolosa, rivendicando per sé, davanti all'Internazionale, la direzione. La

richiesta non fu accolta, ma nel dibattito provocato da essa e, contemporaneamente, dal fallimento del tentativo di fusione col partito socialista, erano stati avanzati argomenti, falsi in linea di fatto, che esasperavano e respingevano tutti i compagni i quali erano stati partecipi, in un modo o nell'altro, della vecchia direzione. Tale, per esempio, l'affermazione che ricadesse sui comunisti la responsabilità per l'avvento del fascismo. Non solo era un'affermazione sbagliata, ma tale che rimetteva in discussione, se si fosse dovuto scoprirne il vero significato, persino la legittimità e necessità della scissione di Livorno. Come maravigliarsi, di fronte a ciò, della asprezza con la quale reagirono uomini che con tanta convinzione e tanta passione avevano percorso il cammino del movimento operaio italiano nel dopoguerra? Rimane aperta, però, la stessa questione che abbiamo posto a proposito della condotta di Gramsci al congresso comunista di Roma. Il gruppo minoritario, a parte il temporaneo successo del 1923, che gli aprì l'accesso agli organi dirigenti del partito, era veramente un coacervo di aspirazioni informi, incoerenti, spesso contraddittorie. Si veda il caso di Bombacci, demagogo senza principî, che di fronte all'avvicinamento diplomatico alla Unione sovietica voluto da Mussolini, incomincia a vaneggiare parlando di "due rivoluzioni" che si incontrano. Oppure si abbia presente il caso del deputato Ambrogio Belloni, di Alessandria. Era comunista di tempra ben diversa dal Bombacci e rimase nel partito sino alla morte. Ma in due articoli da lui scritti sul *Lavoratore* di Trieste (del 21 e del 23 marzo 1923) e che nel carteggio che pubblichiamo sono ricordati tanto da Gramsci quanto da Scoccimarro, vi è una grande confusione: lo smantellamento dell'economia di guerra nei paesi capitalisti è posto su un piano con la fine del comunismo di guerra in Russia, ecc. ecc. Era senza dubbio giusto il giudizio che si dava di questo gruppo, ma appunto perchè questo giudizio corrispondeva alla realtà, erano assai ridotte le proporzioni del pericolo che esso rappresentava, di

fronte a un partito che, nella sua grande maggioranza, proprio gli esponenti di quel gruppo non voleva vedere alla propria testa. Gli stessi dirigenti dell'Internazionale lo comprendevano e, anche nei momenti di più grave contrasto, furono assai prudenti nel muoversi in quella direzione.

Un discorso alquanto diverso deve essere fatto, invece, per quanto riguarda lo orientamento e lo stato d'animo prevalenti, in quel periodo, nella massa degli aderenti al partito. È presto fatto, ed è anche giusto, rilevare che quell'orientamento e quello stato d'animo erano la conseguenza di determinati indirizzi errati e di determinati errori politici concreti; ma nel muoversi per aprire *a tutto* l'organismo, nel suo complesso, una nuova strada, si doveva o non si doveva tenerne conto? Pensare che Serrati tornasse a essere un dirigente del partito, era cosa a cui la maggioranza dei compagni, alla fine del 1922, non poteva abituarsi. E così molte altre cose. La stessa forza del pensiero politico di Antonio Gramsci e le sue capacità di dirigente, erano conosciute solo da chi gli era stato più vicino. Non parliamo di molti altri, che erano stati visti nella parte di fedeli esecutori e come tali considerati, ma niente di più. Non si può non essere colpiti dal contrasto che emerge tra le posizioni nuove, giuste, dettate da una acuta percezione del presente e dell'avvenire, che sono espresse da Gramsci, nelle sue lettere, in modo via via sempre più chiaro, e il continuo ricadere degli altri compagni in una cerchia di problemi più ristretta, dove il passato incombe ancora, col peso di considerazioni che tarpano le ali alla creazione politica. Non vi è dubbio che in questa cerchia si muoveva ancora la massa degli iscritti e dei loro quadri, e dalla base quindi, come si direbbe ora, veniva, in sostanza, il freno a un movimento più rapido. È vano chiedersi, oggi, se un'azione di rottura, iniziata in questo o quel momento preciso, avrebbe potuto avere questi o quei risultati, più o meno favorevoli. Si deve invece concludere che nella vita di un partito esiste sempre

un momento di inerzia. Quando prevale una concezione settaria, questo momento di inerzia ha un valore massimo, e il suo peso è tanto più grande quanto meno il partito è stato abituato al dibattito interno, alla elaborazione collettiva della sua politica e delle sue iniziative, alla partecipazione del maggior numero possibile dei suoi militanti a questa elaborazione. Ebbene, questo era proprio il caso del Partito comunista italiano dopo i primi due, tre anni della sua esistenza. Coloro che volevano metterlo sopra una via più giusta, dovevano liberare se stessi da una malattia che era di tutto l'organismo.

9. - Antonio Gramsci, prima di tutti e più di tutti, da questa malattia si era totalmente liberato. È difficile affermare, anzi, che egli ne avesse sofferto. La sua spiegazione della condotta che dovette tenere al IV Congresso dell'I.C. dà veramente il quadro di uno “ stato di necessità “, di rapporti politici e di organizzazione che era difficile pretendere venissero dominati e cambiati dalla iniziativa di uno solo, per quanto capace e coraggioso egli fosse. Ciò che si deve sottolineare, ciò che costituisce il merito di Gramsci e mostra come egli, quale promotore del nuovo gruppo dirigente, non fosse sostituibile, è il metodo ch'egli segue nel dibattito, richiamando gli altri compagni alla corretta applicazione dei principi del marxismo, alla comprensione della situazione oggettiva e, in essa, dei nuovi rapporti di classe e politici e dei nuovi avvenimenti che stavano maturando. Solo questo metodo consentiva di superare senza residui tutte le esitazioni, uscire dall'ambito ristretto della pura problematica organizzativa, delle ingiustificate paure, delle più o meno valide tradizioni di gruppo, delle questioni di prestigio o personali, e imboccare la grande strada della ripresa di una azione politica.

Si era all'inizio di un nuovo periodo nello sviluppo della situazione. I problemi dell'immediato dopoguerra stavano per

essere superati. Rimaneva incrollabile la grande conquista della Rivoluzione d'ottobre, punto di partenza di una lunga e non sempre facile costruzione di un nuovo ordinamento sociale, ma negli altri Stati europei le ondate del movimento rivoluzionario si stavano esaurendo. Nel 1923 si ebbe, in Germania, l'ultima lotta diretta per il potere. Le più gravi conseguenze economiche dello sconvolgimento bellico in alcuni paesi erano già superate, Continuavano a esistere profonde contraddizioni interne e contrasti gravi fra Stato e Stato, ma i gruppi dirigenti borghesi pensavano di poter far fronte a queste difficoltà con metodi nuovi, da un lato con l'aperta violenza fascista, dall'altro con il ricorso al sostegno della socialdemocrazia, che accedeva al potere con funzioni di partito di governo dichiarando di avere intenzioni riformatrici. Le avanguardie rivoluzionarie correvano il rischio di rimanere isolate e tagliate fuori, ove non avessero saputo comprendere la situazione nuova, rinnovare il loro collegamento con le masse ed estenderlo, nelle condizioni di lotte che non avevano più la prospettiva vicina della conquista del potere. Si passava - per usare l'espressione di Gramsci - da una battaglia di movimento a una guerra di posizione. La suprema assise del movimento comunista, il Congresso dell'Internazionale, definì nell'estate del 1924 questa nuova situazione, chiamandola di relativa stabilizzazione del capitalismo, e nello stesso senso si muoveva e concludeva l'analisi di Gramsci. In questa nuova prospettiva, tutto l'orientamento che il partito italiano aveva avuto sino ad allora doveva essere riveduto.

Anche per l'Italia, era prevedibile, ed è affermato in modo aperto in queste lettere, alcune delle quali scritte pochi mesi dopo la marcia su Roma, che si stesse per aprire una fase nuova.

Gramsci giungeva a questa conclusione indagando la natura del movimento fascista. Com'è noto, la posizione ufficiale della direzione comunista era stata di ridurre il fascismo a un semplice fatto interno della classe dirigente borghese e il suo avvento al

potere, quindi, ove vi fosse stato a una rotazione di gruppi non sostanzialmente diversi l'uno dall'altro. La classe operaia e il suo partito dovevano respingere la violenza dei fascisti, difendersi, attaccarli, se era possibile, per schiacciarli, ma non potevano fare distinzione tra i differenti gruppi che si contendevano il potere. Non vi era possibilità di “colpo di Stato”, perchè la natura dello Stato non sarebbe cambiata. Questa concezione era sbagliata, ma un attento studio della pubblicistica di quel tempo rivelerebbe ch'essa era comune alla maggior parte della opinione politica, da Giolitti ai socialisti. L'attenzione di Gramsci si rivolgeva invece al contenuto di classe del movimento fascista. Non negava che esso fosse uno strumento di aperta repressione nelle mani della borghesia capitalistica, anzi, fin dal 1920 aveva preveduto che questa borghesia avrebbe fatto ricorso a qualsiasi mezzo, e prima di tutto alla violenza armata e alle spietate persecuzioni, per distruggere tutte le conquiste operaie e democratiche e ridurre il proletariato e le masse lavoratrici a una condizione servile. Il movimento fascista, però, era sorto da uno spostamento e dall'attività di determinati gruppi sociali, tanto nelle campagne quanto nelle città, e questi non erano omogenei tra di loro, né erano omogenei con i vecchi gruppi dominanti. Si aprivano quindi nella società italiana nuove contraddizioni e le stesse truppe d'assalto della reazione venivano lacerate da contrasti interni non privi di importanza nazionale. A questa indagine di classe, e quindi alla ricerca delle posizioni programmatiche e tendenze politiche che sorgevano dalle file delle sezioni fasciste urbane e dello squadristo rurale, Gramsci si era dedicato - e aveva avviato Togliatti - nell'ultimo periodo della loro diretta collaborazione, cioè nei primi mesi del 1921. Togliatti aveva proseguito il lavoro, in vista del IV Congresso dell'Internazionale, al quale avrebbe dovuto presentare un rapporto sull'argomento. Non essendosi egli recato al congresso, è da credere che i materiali da lui preparati siano andati perduti. Il rapporto venne fatto, secondo una linea diversa,

prevalentemente narrativa, dallo stesso Bordiga. Dai documenti che ora pubblichiamo risulta come Gramsci tendesse a considerare il fascismo un tentativo della borghesia agraria di affermarsi nello Stato italiano come forza indipendente, alleata ai grandi proprietari contro i contadini e contro gli operai. Ciò portava, tendenzialmente, a un distacco dalla piccola borghesia urbana, che aveva costituito il primo movimento fascista, e rendeva particolarmente acuti i rapporti tra il fascismo e il partito popolare (cattolico), che aveva cercato, nel primo dopoguerra, di fare attorno a sé la unità di tutti gli strati possidenti della campagna.

Si può oggi discutere della misura nella quale queste analisi e conclusioni erano giuste. Giusto era l'indirizzo della ricerca, che Gramsci proseguiva per definire con esattezza le posizioni dei diversi gruppi dirigenti borghesi, i motivi che li avevano spinti a favorire la marcia su Roma e i motivi che potevano spingerli, dopo la marcia su Roma, a non vedere più con soverchia simpatia il governo fascista. Era quindi evitato il più grave errore che allora si potesse compiere e che consisteva nel credere che l'avvento al potere di Mussolini e delle camicie nere escludesse qualsiasi prospettiva di vasti movimenti politici e di massa. Da un lato diventava insistente la ricerca anche dei più piccoli inizi o germi di una opposizione che sorgesse dal basso (ex combattenti, dannunziani, cattolici di sinistra, regionalisti, sardisti, ecc.); d'altro lato non era esclusa, anzi, ritenuta probabile una rottura ai vertici che spingesse una parte della stessa borghesia a liberarsi dal legame col fascismo. Veniva avanzata, in questo modo, l'ipotesi concreta di una prospettiva democratica, che il movimento operaio e il partito comunista dovevano essere in grado di affrontare.

Non vogliamo ora esaminare se, nei mesi e anni che seguirono, il partito comunista seppe proseguire per il cammino che da questa indagine gli veniva aperto. Certo è che la previsione di un nuovo periodo di acuta crisi politica e di lotte

aperte venne confermata dai fatti e altrettanto certo che quando questo periodo si aprì, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, la direzione del partito comunista aveva già rotto la crosta dei vecchi schemi settari ed era pronta ad azioni di ampio respiro. Non è in nostro possesso, purtroppo, lo scritto di Gramsci, del gennaio 1924, nel quale egli proponeva che il quotidiano di cui si stavano per riprendere le pubblicazioni non si chiamasse più né il *Comunista*, né *l'Ordine Nuovo*, ma *l'Unità*. Egli giustificava questo titolo partendo non tanto e non solo dagli obiettivi unitari che dovevano ispirare la nostra azione in seno alla classe operaia e alle masse lavoratrici, quanto dalla sua visione della funzione nazionale che spettava al proletariato per dare al nostro Paese quella interiore costruzione unitaria che le classi capitalistiche non avevano saputo dare, perchè avevano considerate il Mezzogiorno come terra di conquista e sfruttamento. È di questo periodo lo sviluppo della sua intuizione strategica dell'alleanza tra l'operaio delle zone industriali avanzate e la grande massa della popolazione povera e disagiata del Mezzogiorno nella lotta per abbattere il dominio del grande capitale e rinnovare tutta la società italiana. La intuizione verrà ampiamente sviluppata, in preparazione del III Congresso del partito comunista, come ricerca e determinazione delle forze motrici della rivoluzione socialista in Italia, ma fin dall'inizio del 1924 Gramsci ne ricava le più interessanti conseguenze tattiche e politiche, sino a stabilire la solidarietà con i movimenti autonomisti che allora sorgevano nelle regioni meridionali e prevedere una particolare struttura del potere in uno Stato operaio e contadino, per dare a questi movimenti la necessaria soddisfazione e fondare su nuove basi democratiche l'unità del Paese.

L'analisi che Gramsci in questo modo compiva e le indicazioni di lavoro che egli forniva, uscivano completamente dall'ambito entro il quale sino allora anche i più capaci dei dirigenti del partito si erano mossi, approfondivano i problemi

della storia, delle strutture e delle sovrastrutture della società italiana e lo facevano con un metodo marxista rigoroso, da cui soltanto poteva discendere una conseguente nuova azione tra le masse. Gramsci dava in questo modo l'esempio di quella ricerca e creazione politica, che ciascun partito comunista deve saper compiere in modo autonomo, per potersi sviluppare, e che invece aveva constatato ed affermava apertamente che non erano esistite, nei primi anni di vita della Terza Internazionale, il che aveva impedito che più grandi successi si potessero conquistare.